



Denis
DE ROUGEMONT

VITA O MORTE DELL'EUROPA

La nostra identità
sono gli altri?

La vera cultura nasce da un atto di consapevolezza verso la vita. Equivale anzitutto ad allargare e approfondire la nostra cognizione dell'uomo e della sua libertà, e a chiederci incessantemente e quasi spietatamente che significato le cose e la vita stessa abbiano.

DENIS DE ROUGEMONT

DENIS DE ROUGEMONT (1906-1985) è considerato uno dei padri fondatori dell'Europa unita. Partecipò in prima persona, tra le fila dei federalisti, ai primissimi dibattiti sulla struttura da dare all'Europa del dopoguerra e dedicò molta parte della sua attività di filosofo e saggista all'indagine sulle origini di un'identità comune europea.

LA LIBERTÀ È FIGLIA DELLA DIVERSITÀ

L'ideale di un'Europa solidale, giusta e libera sembra avere esaurito la sua funzione aggregante, lasciandoci al bivio tra due vicoli ciechi: il ritorno ai nazionalismi o il sacrificio di tradizioni e differenze sull'altare di un'unità artificiale. Così, una possibile via d'uscita è percorrere all'indietro i nostri passi e tornare a quel momento di entusiasmo responsabile e coraggioso che ha animato i padri fondatori dell'Europa. Tra questi Denis de Rougemont, che individuava la radice dell'identità europea proprio nella straordinaria peculiarità dei suoi popoli di esprimere valori e visioni del mondo disomogenei. È qui che ha origine la stratificazione culturale che permette all'Europa di definirsi un continente, ed è da qui che si può rilanciare quello che è stato, ed è ancora, il più ambizioso progetto di democrazia mai pensato dall'uomo.

€ 15,00

ISBN 978-88-32005-2-33



9 788832 005233



Ognuno può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato. Suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro la rassegnazione, la povertà contro l'egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza.



EDIZIONI DI COMUNITÀ

Denis De Rougemont, *Vita o morte dell'Europa*

© 2019 Edizioni di Comunità

1ª edizione, *Vita o morte dell'Europa* © 1949 Edizioni di Comunità

Titolo originale: *L'Europe en Jeu*

La presente edizione riprende la traduzione di Luigi Santucci

ISBN 978-88-32005-2-33

L'editore ha provato a rintracciare eventuali aventi diritto sull'opera e rimane a loro disposizione.

Si ringraziano l'Avvocato Giuseppe Iannaccone e la Galleria Ceribelli di Bergamo per avere concesso l'utilizzo dell'opera in copertina.

Redazione: Angela Ricci, Andrea Crisanti de Ascentiis, Bianca Pistelli

Impaginazione e ebook: Studio Akhu

Layout di collana: BeccoGiallo

Direzione editoriale: Beniamino de' Liguori Carino

www.edizionidicomunita.it

Denis De Rougemont

VITA O MORTE DELL'EUROPA



Edizioni di Comunità

Indice

Le malattie dell'Europa	9
Scegliere l'Europa	37
L'atteggiamento federalista	41
Ritornelli micidiali	60
L'Europa necessaria	64
L'avventura del XX secolo	71
La voce dell'Europa	90
Per un Centro europeo della cultura	103
Rapporto culturale	106
Messaggio agli europei	119
Conclusione provvisoria	122

Le malattie dell'Europa

Vorrei parlarvi di un'Europa a cui ritorno dopo sei anni di assenza e non pochi avvenimenti.

Spesso l'emozione di rivedersi in simili circostanze rende faticosa la comunicazione, ma talvolta procura invece, fin dal primissimo sguardo, una lucidità che non ha bisogno d'aiuto.

Nello stringere tra le braccia un'amica appena ritrovata vengono alle labbra solo frasi banali: «Vieni qui, fatti vedere. Dunque, non sei cambiata granché!». Invece con un colpo d'occhio avete letto tutta la sua storia.

Così ho ritrovato l'Europa. Sul suo volto e nella sua espressione apparivano alcuni segni rivelatori di una certa ansietà e forse anche di stanchezza che sembravano dire: «Eccomi, è proprio così; dovevi aspettartelo. Conta le mie rughe e, se vuoi amarmi, prima guarda bene quel che sono divenuta».

E si fanno insieme quattro passi, ci si dice: «Dove vai? Chi vedi? Quali sono le tue preoccupazioni?». Poi, dopo quel breve giro di orizzonte, ti fermi e le chiedi con un altro tono: «E adesso cosa pensi di fare?».

Anch'io, che pur non intendo sottrarmi al consueto e spontaneo rituale dell'amico che ritrova l'amico, guarderò bene in faccia la nostra Europa; ma evitando, dato

che la cosa si svolge in pubblico, di cadere nel sentimentalismo cercherò invece di valutare la sua nuova posizione nel mondo. Poi chiuderò con la domanda che più mi sta a cuore: «E adesso cosa faremo insieme?».

* * *

L'Europa, bisogna confessarlo, ha un aspetto poco allegro.

Prima ancora di poterne precisare tutti i lineamenti se ne riceve un'impressione d'insieme che definirei con queste parole: «A vederla si direbbe che ha perso la guerra».

Militarmente, Hitler e i suoi seguaci sono stati sconfitti e sono morti, ma nella lotta hanno segnato sui loro avversari un'impronta che vale una vittoria. Era fatale. Pensate a due uomini che si azzuffano: uno è un bruto e il suo punto di vista è che la brutalità debba sempre trionfare; l'altro è un perfetto gentiluomo, convinto che le sue buone maniere finiranno da ultimo per avere la meglio. Ma se il bruto si lancia di colpo su di lui, nel corpo a corpo che ne segue non distinguerete più le due opinioni, vedrete solamente due lottatori stretti da un medesimo furore fisico. Intanto il vincitore si rialza: è il nostro gentiluomo di poc'anzi, ma osservatelo, è irriconoscibile: il volto tumefatto, gli abiti in disordine. Fisicamente il bruto ha perso, ma la brutalità ha trionfato. Il bruto ha dunque imposto il suo punto di vista.

Lo stesso si può dire di Hitler e dell'Europa democratica. Non soltanto le rovine e i disordini materiali rivelano il passaggio del Führer: la lotta contro le forze

che egli incarnava al nostro cospetto ha ridestato queste stesse forze in mezzo a noi.

L'Europa è stata forgiata dalla civiltà giudaico-cristiana, dalla concezione greca dell'individuo, dal diritto romano, dal culto della verità oggettiva e in opposizione al nazionalismo. Hitler rappresentava esattamente, e punto per punto, il rifiuto e la distruzione di tutti quei principi: l'anti-Europa.

Cos'era Hitler in realtà per quelli che lo combattevano? Il furore anticristiano, il furore antisemita, il furore nazionalista e poliziesco, la negazione del diritto della persona, una concezione dell'uomo ridotto a uomo di parte, una tecnica della menzogna e della delazione, gli eletti asserviti all'encomio del capo, la politicizzazione totale dell'esistenza. Sconfitto Hitler, bruciato il suo corpo nel petrolio, cosa resta? Pressappoco tutto ciò che abbiamo elencato, tranne Hitler stesso. Ma tutto quello che si trovava nei "nazi", in coloro che considerammo "i cattivi", risorge oggi in mezzo a noi e nei nostri costumi, forse con meno virulenza, cioè in un modo meno confessato, ma non meno pericoloso. La guerra è ben lungi dall'aver arrestato i progressi della scristianizzazione dell'Europa: iniziata fra le élite nel XVIII secolo con l'attacco dei razionalisti, continuata con le polemiche di Feuerbach, di Engels e poi di Nietzsche, in pratica sostenuta al tempo stesso dalle masse (sollecitate dal capitalismo) e dallo spirito borghese (che tutti questi filosofi peraltro combattevano); tradottasi nel nostro secolo in azione politica all'indomani della rivoluzione russa e poi, di nuovo, sotto il regime hitleriano, si rivela ora sotto i nostri occhi in tutta la sua reale portata. Bisogna considerare come liquidata, nel

senso più moderno di questo termine, l'illusione di una cristianità identificabile col concetto dell'Europa: *Cristianità o Europa*, secondo il titolo del famoso saggio di Novalis. Le masse come le élite rifuggono dalle Chiese. Vogliono credere soltanto al mondo, a questa vita, a una felicità cinematografica o a una giustizia instaurata dall'inquisizione poliziesca, alla dittatura di marca popolare, alle liquidazioni collettive calcolate sulla base di statistiche di Stato. Ciononostante, non appena liberate dai dogmi religiosi, queste masse e queste élite non sentono alcuna urgenza se non quella di asservirsi ai dogmi di un partito. Quanto la religione ha perduto viene così acquistato dalla politica. Mirabile liberazione! Insisto energicamente su questo punto: il fanatismo di oggi non è poliziesco, ma politico. L'opinione che "il fine giustifica i mezzi" non è più gesuita, ma leninista o fascista. Anche l'ipocrisia ha cambiato sede. Il *Tartufo* di Molière non è più devoto come un tempo, e neppure di destra come ieri, è di sinistra, si è "aggiornato" e si schiera nel nuovo conformismo. In alcune grandi capitali europee si vedono scrittori e scienziati dare delle garanzie di apparente lealtà al partito più pericoloso, come già Cartesio alla Chiesa, allo scopo di evitarsi, dicono, le noie peggiori. Se dinanzi a simili obbrobri provate ad alzare la voce, da ogni parte vi bisbigliano consigli di prudenza. D'accordo che il conformismo in sé non è certo una novità, specialmente tra gli intellettuali. Ciò che è nuovo, invece, è il vederlo praticato proprio dagli elementi d'avanguardia, o sedicenti tali, in politica. Ciò che meraviglia è il vederlo difeso da quelli stessi che dovrebbero attaccarlo da qualsiasi parte provenga. Ma queste bassezze intellet-

tuali si ammantano con i nomi di amore popolare, di disciplina rivoluzionaria, di antifascismo, così che chi le denuncia soltanto in nome della buona fede e della verità dà l'impressione di attaccare la causa dei proletari, così che ogni tentativo di libera critica cade sotto l'accusa di reazione. Questa spaventosa malafede "in servizio comandato" è un nuovo successo dello spirito totalitario, che non ha fatto che cambiare etichetta per occupare, senza colpo ferire, importanti posizioni sociali. A chi osservi bene l'Europa del dopoguerra, si rivelano altri sintomi del male profondo di cui l'hitle-rismo fu la prima crisi o il primo bubbone rivelatore. Ne citerò rapidamente alcuni.

La Resistenza europea, meraviglioso sussulto di una libertà ferita che si difendeva, ma anche di una volonterosa speranza che attaccava, sta per morire sotto i nostri occhi e non ci sarà fautore della Resistenza che non condivida la mia opinione.

Di tutte le abitudini contratte durante la lotta clandestina, non le migliori, ma le peggiori continuano tuttora; la menzogna e non la testimonianza pronta a mettere a rischio la vita; il mercato nero e non il vicendevole aiuto sociale; la faziosa "non collaborazione" invece di un volonteroso sforzo di unità; sono altrettanti successi riportati dallo spirito del vinto su quello dei vincitori.

L'antisemitismo furoreggia perfino nelle province in cui fin dal Medioevo si era dimenticata l'esistenza di un "problema ebraico". Tutto si svolge come se la distruzione del focolaio stesso di questo male infernale non avesse avuto altro effetto che di farne sprizzare da ogni parte le faville.

Il nazionalismo, questa romantica malattia dell'Europa, imperversa. Solo questa mania – sotto l'etichetta di non so quale pretesto abbellito col nome di tradizione, in realtà campagnolo e ingenuamente machiavellico – mantiene vivi in mezzo a noi diffidenze, rancori secolari, assurde vanità locali; conserva barriere di passaporti, esorbitanti tariffe doganali, censure più o meno palesi, e rovinose spese per la cosiddetta “difesa nazionale”. Una nazione che non ha mezzi per vestire i suoi deportati riesce ugualmente a procurarsi delle uniformi, ne discute i colori mentre la bomba atomica sull'atollo di Bikini arriva a cambiare, in un attimo, perfino il colore dell'oceano. Non soltanto vediamo accettata come fatale l'idea di una prossima guerra, ma persino l'idea di una rivoluzione a mano armata assume proporzioni sempre maggiori per la nostra quasi totale passività.

Ecco ciò che ci si prepara da destra e da sinistra con quella meticolosità sorda e cieca agli avvertimenti della realtà, tipica dei pazzi nelle loro manie quotidiane.

Se domani si combatterà in Europa, sarà in nome della democrazia contro il popolo, in nome del popolo contro le libertà, o se volete in nome della dittatura del proletariato contro la libertà del capitale: cioè, in sostanza, di una confusione contro un'altra, di una superstizione contro un mito, di alcuni criminali ritenuti infallibili contro un gruppo di altri che si spacciano per uomini di buona volontà.

Nel frattempo cosa fanno le élite? Dico gli uomini che dovrebbero denunciare questi mali, ricercarne le cause e crearne i rimedi? La loro voce non si fa udire se non quel tanto che lo permettono i portavoce control-

lati dallo Stato o dal partito al potere, quali la radio e la stampa: questi soltanto sono alla portata delle masse. Ma farsi ascoltare con tali mezzi equivale a non essere più capiti, giacché significa adattarsi, “mettersi al passo”, sacrificare, in definitiva, ciò che di più urgente vi è da fare. Molti intellettuali, davanti a questa impotenza pratica di tradurre in atto il loro pensiero, si iscrivono a un partito ritenendosi in tal modo “impegnati”. Ma in realtà per la maggior parte di costoro questa non è altro che una diserzione dal pensiero, un alibi. Perché un pensiero sia efficace e dotato di capacità attive, non basta che il pensatore acquisisca un’etichetta o un’insegna. D’altra parte, se si isola nell’integrità dello spirito quell’intellettuale sarà preso per disertore.

In tale situazione i giovani, privati delle loro guide spirituali, non si accontentano di coltivare il senso dell’assurdo: cercano dei capi che li inizino all’azione e diano la possibilità di portare a termine una qualsiasi impresa. Il *Führerprinzip* non è scomparso col suo ideatore. Si cercano, si trovano altri “duci beneamati” e appunto in queste circostanze si fa strada lo spirito totalitario. Tutti questi mali, e l’impotenza di arginarli, non hanno mancato di provocare nelle élite rimaste liberali una crisi di pessimismo e di consapevole inerzia. Sembra che l’idea di decadenza, infiltratasi prima della guerra per opera di pensatori così diversi quali Spengler, Valéry e Huizinga, si sia generalmente sostituita nelle nostre menti all’idea di “progresso automatico”. Nata dalle analisi e dalle intuizioni dei nostri squilibri interni, essa si vede confermata e quasi oggettivata con la fulminea crescita di due imperi extra-europei. Sono loro che hanno vinto la guerra, non noi. Sono loro che

hanno ristabilito il progresso e la fede nel progresso. E noi restiamo con l'eredità di una disfatta, con la coscienza turbata e inerte.

Può darsi che il ritratto che vi ho tracciato dell'Europa pecchi di eccessivo pessimismo e che molte delle rughe che mi è parso distinguere sul volto spirituale del continente – del suo volto fisico preferisco non far parola – siano solo il segno di una stanchezza passeggera. So bene che fra noi europei l'autodenigrazione viene confusa il più delle volte con lo spirito critico. So anche che l'indignazione morale è un fatto letterario, la cui antichissima retorica può condurre all'ingiustizia. Ed è ancor vero che nei confronti delle persone care ci accade spesso di mancare d'indulgenza. Ebbene: sbarazziamoci pure di ogni preconcetto e di ogni esagerazione. Resterà senza dubbio un fatto indipendente da qualsiasi apprezzamento o giudizio soggettivo, ed è che la situazione dell'Europa nel mondo ha subito un cambiamento tale da presentarsi completamente rovesciata rispetto all'autunno del 1939. Prima di questa guerra, parlare dell'Europa era come evocare un fuoco vivo che sprizzasse faville su tutti gli altri continenti; l'Europa sembrava dunque più grande di quanto non fosse in realtà (il che spiega la viva impressione prodotta, all'indomani della guerra precedente, dalla famosa frase di Valéry: «Europa, piccola propaggine dell'Asia»). Oggi l'Europa a chi la guardi dall'America, e credo anche dalla Russia, appare più piccola di quanto in realtà non sia: fisicamente costretta tra due grandi imperi le cui ombre immense si affrontano sopra di lei, corrosa e sgretolata ai suoi confini e moralmente rinchiusa in se stessa.

C'è dell'altro: dovrete convenire con me che l'Europa è come svuotata, a profitto di questi due imperi, dei sogni, delle ambizioni e delle credenze germogliati sul suo territorio, che passavano per le più vive caratteristiche del suo spirito. Quel nostro sogno di progresso, per esempio, cui alludevo poco fa, sembra avere abbandonato l'Europa per emigrare in America e in Russia: in mezzo a noi questo ideale sembra atrofizzarsi con la stessa velocità con la quale all'estero si sviluppa, quasi per contagio, di paese in paese; e langue come se l'esagerazione cui altrove è soggetto, e l'abuso che ci sembra gli altri ne facciano, possa toglierci il piacere del suo uso normale. Lo stesso fenomeno si verifica per tanti altri concetti o miti nati dalle nostre opere. Penso alle nostre tecniche industriali, alle macchine, alle armi. Lungo secoli d'irresistibile espansione, imperialista o generosa che fosse, l'Europa ha diffuso sul pianeta, senza distinzione, le sue scoperte e le sue utopie, i segreti stessi della sua potenza e i germi delle sue malattie. Il frutto di tale semente, che in terre più fertili o forse meno coltivate ha raggiunto proporzioni superiori a ogni aspettativa, ci sembra oggi strano, inumano e minaccioso. Non vogliamo saperne di riconoscere come nostri figli i concetti che ritornano a noi dall'altra sponda dell'Atlantico o dell'Oder. Il loro esilio ne ha fatto al nostro cospetto dei mostri. Eppure il capitalismo industriale e il liberalismo politico che hanno preso piede in America venivano dall'Europa; così come dall'Europa provenivano il materialismo dialettico, la tecnica rivoluzionaria e l'idea di una giustizia sociale stabilita con la forza a detrimento del costu-

me, trionfanti oggi nell'impero sovietico; e il rispetto della scienza applicata, che regola in quei due paesi l'educazione infantile e l'eugenetica, l'alimentazione, gli alloggi e perfino la morale affidata, in altri tempi, alla religione.

Tutto irradia dall'Europa, tutto in origine fu nostro. Ma allora, come mai e perché queste creazioni europee da noi non hanno attinto il loro completo successo? E come mai e perché all'estero hanno subito questo enorme sviluppo? Perché non hanno prodotto in casa nostra né tutto il loro bene, né tutto il loro male? La ragione è da ricercarsi nel rapporto di complementarità in cui tali valori coesistevano in Europa, mentre altrove, sia nel bene che nel male, hanno avuto mezzo e campo di svilupparsi senza freni né contrappesi. Da noi il capitalismo non ha mai potuto raggiungere l'apice, perché continuamente frenato e contrastato dal nazionalismo, dalle guerre e da tutte quelle limitazioni di dogana o di consuetudini che l'America neppure conosce. E parimenti il progresso sociale ha subito costrizioni e impedimenti da quella scarsità di moneta di cui la nuova Russia si è liberata. Ma per queste stesse ragioni abbiamo schivato i peggiori eccessi del capitalismo e della statolatria, grazie ai perpetui argini delle forze antagoniste, delle critiche e delle riforme esercitate sia in nome di un passato ancora vivo, sia in nome di più virulente utopie.

Questo insieme di complessità, di impedimenti e di contraddizioni definisce quell'equilibrio umano che si chiama Europa: la nostra cultura ne è condizionata e vedremo in seguito come esso sia la chiave e a volte la smentita del concetto europeo dell'uomo.

Tutto il problema sta nel sapere se saremo capaci di mantenere quest'equilibrio malgrado la formidabile attrazione che con le loro masse il colosso russo e quello americano esercitano su di noi, e malgrado tutte le tentazioni rappresentate dai loro successi letteralmente smisurati. Cerchiamo di valutare le nostre possibilità oggi, nello stato di minor resistenza morale in cui ci ha lasciati la guerra di Hitler.

A essere sinceri, tali possibilità sembrano molto esigue. Per più secoli l'Europa ha dominato il mondo, prima con la cultura durante il Medioevo, poi, all'epoca delle grandi scoperte, con lo spirito di ricerca e col commercio, con le armi, con l'arte della guerra messi al servizio ora della capacità di una data nazione o di un dato principe, ora di ideali contagiosi, e da ultimo con le sue macchine e coi suoi capitali.

Ma ecco che l'America e la Russia vengono a rubarle volta per volta le macchine, i capitali, gli ideali contagiosi, le armi, il grande commercio e persino lo spirito di ricerca sull'orbe terracqueo! Tutto ciò nello spazio di trent'anni e, per chi giudichi umanamente, senza possibilità di recupero. Che ci resta dunque di nostro? Un unico monopolio: quello della cultura nel senso più largo della parola, e cioè una misura dell'uomo, un principio di critica permanente, un certo equilibrio umano risultante da innumerevoli tensioni. Questo ce lo lasciano ancora ed è, in verità, qualcosa di molto più difficile da rubare! Ma allo stesso tempo è anche qualcosa che è difficile mantenere in stato di efficacia.

A questo punto è indispensabile che gli europei siano unanimi nel sentirsi attivamente partecipi di quest'Europa, delle sue vitali complessità, della sua

cultura. La più rudimentale analisi sociologica è sufficiente per rilevare in tutto il continente una specie di iato e un duplice orientamento.

Le masse industriali, nella loro parte attiva, guardano alla Russia, e i grandi uomini d'affari guardano all'America. A torto o a ragione – non sta a me giudicarlo in questa sede – costoro s'immaginano che questi Paesi realizzino meglio della loro nazione ciò che essi stessi si attendono dalla vita. Ecco dunque che non soltanto gli ideali del progresso collettivista o capitalista hanno abbandonato il nostro continente, ma ne sono emigrati anche le speranze e i sogni dei più intraprendenti. La borghesia, nella sua maggioranza, si accontenta di un duplice rifiuto, alla Russia e all'America, si rassegna al decadimento e lo deplora pur senza far nulla di meglio.

Io scorgo soltanto due classi capaci di mantenere in efficienza le ideologie e i costumi europei, e sono due classi peraltro completamente opposte: gli intellettuali non compromessi da una parte, i provinciali e i contadini dall'altra. Esse sono esattamente le menti più indipendenti e quelle più attaccate ai pregiudizi ambientali, i sovversivi e i conservatori per professione o per posizione.

A grandi linee la nostra situazione si presenta così: un'Europa demoralizzata dalla sua dubbia vittoria su Hitler, stretta e incuneata fra due grandi imperi, che l'hanno spogliata di quasi tutti i suoi monopoli e dei suoi strumenti di potenza; orfana dei suoi sogni e divisa non solo dalle faziosità di parte, ma dalla tendenza dei primi a riporre altrove, secondo due opposte direzioni, le proprie speranze.

Giova ripeterlo, le nostre possibilità sembrano complessivamente assai scarse, malgrado le illusioni di benessere e di sopravvivenza che certi sprazzi di incoscienza empirica e la visione tranquillizzante di due o tre piccoli paesi risparmiati dalla guerra possono alimentare ancora in fondo all'anima nostra.

Ecco giunto il momento di chiederci seriamente se in queste circostanze più che sfavorevoli sia utile ostinarsi a parlare di una difesa dell'Europa, aggrapparci alle sue rovine, chiamare in suo aiuto nuove forze rigeneratrici.

Poniamo dunque la questione senz'ombra di cinismo ma col necessario sangue freddo: la tristezza e l'angoscia che proviamo di fronte a un'eredità così compromessa sono sentimenti validi e giustificabili? Non è invece il caso di considerarli come i sentimenti egoistici di un vecchio proprietario che piange e si infuria quando vede le sue terre, che rischiano di andare in rovina per sua incuria, sul punto di passare nelle mani di nuovi padroni disposti a rimetterle in sesto per farle fruttare a vantaggio dei più?

A che valgono le nostre paure? In realtà cosa abbiamo timore di perdere? So con certezza che molti europei si pongono questo stesso problema nei termini della più viva e personale sollecitudine, chiedendosi se per l'avvenire dei loro figli debbano augurarsi l'Europa o l'America. È un fatto che noi pensiamo all'Europa come a una *Vaterland*, una terra dei padri; ma non potrebbero l'America o la Russia essere quel *Kinderland* che sognava Nietzsche? Offrire un passato ai propri figli non è sufficiente: essi hanno bisogno anche di un avvenire. Chi mi dà il diritto di distruggere le loro speranze con i miei ricordi?

Quando ci poniamo a difesa dell'Europa è necessario dunque sapere se difendiamo qualcosa di più e di meglio che delle splendide rovine, dei pregiudizi sociali e delle consuetudini di cultura sorpassate o forse anche – come dicono i nostri vicini – sbagliate. Penso ai bambini e cerco di associare l'immagine del loro avvenire a quella di un'Europa ridotta a museo più o meno ben conservato; oppure immagino un'Europa attratta dal miraggio della felicità (incompatibile col suo genio); un'Europa americanizzata dalla sua smania di benessere o sovietizzata per costrizione; un'Europa in ogni caso colonizzata. Museo o colonia: in ogni caso un'Europa assente. Proviamo a ipotizzare un mondo felice, prospero e potente organizzato ai margini di questo vuoto inservibile. Cosa perderebbe il mondo? E i nostri figli?

È a questo punto che, quasi emersa da questi problemi, si profila, semplice ed evidente, una risposta. Sta tutta in una breve, libera e lancinante parola: *anima*. L'Europa assente, dimissionaria, colonizzata, rappresenta un certo senso della vita, una certa coscienza dell'umano: l'anima, appunto, di una civiltà che andrebbe perduta, e perduta non per noi soltanto, ma per tutti! Non è dunque in nome di non saprei qual nazionalismo europeo che dobbiamo difendere il continente, ma soltanto in nome dei più coscienti e creativi valori umani. Si contestava qualche tempo fa l'esistenza di uno spirito europeo; in realtà – chi non lo comprende? – era solo un modo di lanciare un appello agli europei, che può rimanere un punto di vista interessante come posizione polemica nella dialettica interna del territorio in questione. Ma se proviamo a

spostare il nostro punto di vista per osservare l'Europa nel mondo, essa ci apparirà come una ben solida realtà spirituale. Se è vero che l'Europa, fino al secolo attuale, non si è affatto sentita e immaginata come un tutto, come un corpo organizzato, la ragione è da ricercarsi nelle mancate occasioni di confrontarsi, di opporsi e di definirsi; era sola e regina del pianeta. Ma nel 1946 si vede affrontata da due imperi; essa avverte in quell'attimo la sua unità e dialetticamente la definisce "una concezione dell'uomo".

Tracciamo quindi un paragone tra l'Europa e i nuovi imperi che hanno, per casuale coincidenza, sigle quasi uguali: Usa da una parte, Urss dall'altra. Distinguiamo subito due concezioni divergenti e forse antagoniste della natura e della condizione umana. Se risaliamo all'origine della religione, della cultura e della morale europea, troviamo il principio della contraddizione, della lacerazione feconda, del conflitto creatore. Troviamo quel simbolo di contraddizione per eccellenza che è la croce.

Al contrario, alle radici dei due nuovi imperi troviamo l'idea dell'unificazione dell'uomo in se stesso, dell'eliminazione delle antitesi, del trionfo dell'organizzazione ben condotta, senza storia e senza dramma. Se ne deduce che l'eroe europeo sarà l'uomo che tende tragicamente al più alto vertice di coscienza e di significato: il santo, il mistico, il martire. Mentre l'eroe americano o russo sarà l'uomo conforme allo standard della felicità, quello che riesce, quello che non soffre più giacché si è perfettamente adattato.

L'uomo esemplare, per noi, è l'uomo eccezionale, il grand'uomo; per loro, al contrario, è l'uomo normale, il

common man, base o prodotto delle statistiche. Per noi "l'esemplare" è l'esempio più alto; per loro è il tipo di serie. Questi due significati della parola "esemplare" ci danno la chiave di quel contrasto che vorrei illustrarvi.

Per i due popoli che si diceva la vita si riassume tutta in due operazioni: produzione e consumo. Ne consegue che il loro sforzo maggiore è quello di equilibrarle, di farle funzionare senza intoppi; e il prodotto di questo equilibrio sarà il benessere, immancabile e obbligatorio. Per noi europei la vita è continua lotta, e il suo fine non è il benessere, ma la più acuta consapevolezza, la scoperta di un senso, di un significato, foss'anche nell'infelicità della passione o nella sconfitta. Loro mirano all'inconsapevolezza felice, noi alla consapevolezza a qualunque costo. Essi cercano la vita, noi le ragioni di vivere, magari mortali. Ecco perché il tipico europeo sarà un rivoluzionario o un apostolo, un amante appassionato o un mistico, un polemista o un guerriero, un maniaco o un inventore. Il suo bene e il suo male sono legati, in modo inestricabile e vitale. L'europeo, dunque, conosce il valore essenziale degli antagonismi, dell'opposizione creatrice, mentre l'americano e il russo sovietico considerano l'esistenza dell'opposizione come indice di un cattivo funzionamento, che bisogna dolcemente o brutalmente eliminare per raggiungere l'unanimità, l'omogeneo. Gli uni l'otterranno con la pubblicità, il cinema, la produzione in serie; gli altri con metodi – come sappiamo – un po' meno tranquilli: ma i risultati si assomigliano e si assomiglieranno sempre più. Per meglio illustrare il contrasto che ho appena tracciato in maniera eccessivamente schematica e astratta fra l'europeo da una

parte, l'americano e il sovietico dall'altra, non dovrò andare troppo lontano. Mi riferirò semplicemente, come esempio, all'iniziativa dei *Rencontres Internationales* che ci riunisce qui a Ginevra. In America credo che tali *rencontres* sarebbero un fiasco, o come dicono loro, un flop. La diversità dei nostri punti di vista turberebbe l'uditore invece di interessarlo. L'americano medio chiede una soluzione che possa applicare appena fuori del luogo in cui l'ha sentita, noi invece cerchiamo soprattutto l'approfondimento della coscienza. Non credo di essere nel falso affermando che in Russia questi congressi sarebbero semplicemente proibiti o condurrebbero i loro infelici iniziatori sul banco delle spontanee confessioni. E non nego che l'americano e il russo abbiano buone ragioni di comportarsi così: dico solo che le loro ragioni non sono quelle della cultura; che la cultura suppone la libera discussione per potersi impegnare più consapevolmente a servizio di una più ampia verità; che tale è appunto la vocazione dell'Europa, e che l'Europa, come entità spirituale, trova la sua massima vitalità, per esempio, nei contrasti. Ecco dunque che il confronto dell'Europa con le due figlie talvolta ingratitude del più grande Occidente ci suggerisce la formula dell'archetipo europeo come l'uomo della contraddizione, l'uomo "dialettico" per eccellenza. Lo vediamo nei suoi più puri modelli, crocefisso fra i contrasti che già furono da lui definiti l'immanenza e la trascendenza, il collettivo e l'individuale, il servizio della comunità e l'anarchia liberatrice, la sicurezza e il rischio, le regole del gioco che sono di tutti e la vocazione che è del singolo. Dico crocefisso perché l'uomo europeo, in quanto tale, non accetta di essere ridotto

all'uno o all'altro di questi termini; egli vuole assumerli e considerarli nella loro tensione, in un equilibrio sempre minacciato, in una perpetua agonia. Questa che ho chiamata "agonia", nel senso letterale di "agone", "lotta", consuma una parte immensa delle nostre energie (ed è il motivo per cui il nostro continente si limita a precorrere le imprese e i piani giganteschi che vediamo proliferare altrove); d'altra parte essa ha per effetto di concentrare sull'uomo stesso, creatore o vittima di queste tensioni, il principale sforzo dello spirito. La volontà di rapportarsi all'uomo, di prendere l'uomo a misura di tutte le sue istituzioni, sarà dunque una posizione tipicamente europea. È a quest'uomo della contraddizione (ma della contraddizione a un tempo creata e dominata) che io do la qualifica di persona. E quelle istituzioni coniate sulla misura e sulla statura dell'uomo, pensate per tradurre nella vita della cultura come nelle strutture politiche le medesime tensioni fondamentali, le definirò federaliste. A questo punto sarei fortemente tentato di lanciarmi in una serie di definizioni filosofiche dei due termini: persona e federalismo. Ma tale metodo, con il suo apparente rigore, non farebbe che seguire le facili piste di una tradizione europea di natura alquanto deteriore. Preferisco valermi, per il momento, dei metodi pragmatici propri dei vicini americani e di quell'acuto senso dell'intromissione della politica in qualsivoglia pensiero (anche nel più gratuito in apparenza) proprio dei vicini sovietici. E mi domando con voi: cosa occorre fare per conservare e perfezionare i valori peculiari dell'Europa? Buona norma sarà intanto quella di definirli, tali valori, nella loro attuale essenza. Ma salvare l'Europa (la rispo-

sta mi sembra più che facile), salvare praticamente e oggi l'Europa, equivale a impedire a qualunque costo la guerra; equivale del pari a rendere inutili le mitragliatrici della rivoluzione e le fucilazioni in massa (con il che non intendo – si noti bene – impedire le rivoluzioni che si constatino necessarie, ma, al contrario, effettuarle senza spargimento di sangue, giacché l'Europa non può permettersi supplementari distruzioni). So troppo bene che alcuni obietteranno che faccio, per usare un'espressione ormai consacrata, "il gioco della reazione", ma questo è falso! Al contrario, il gioco della reazione lo fa proprio quella mala fede "in servizio comandato" cui già ho fatto cenno, scoraggiando con la sua tattica quelli che si consacrano alla causa della giustizia economica.

Impedire la guerra a ogni costo. Già, perché le guerre e le rivoluzioni, contrariamente alla convinzione di molti borghesi, vengono promosse e scatenate dalle élite, o da pochi sobillatori che usurpano la funzione delle élite quando queste trascurano di esercitarla. Le guerre e le rivoluzioni non sono mai promosse o scatenate dalle masse, perché le masse in quanto tali non hanno cervello né mano, né – conseguentemente – facoltà di decidere. È dunque sulle élite che bisogna far leva dstando in esse la chiara coscienza delle cause civili e nazionali e dei mezzi per rimediarvi; e le cause le troveremo precisamente in quell'agonia permanente che abbiamo visto costituire la condizione stessa dell'uomo europeo, la luminosa sorgente della sua grandezza e della sua spiritualità.

E qui sta il dramma. La "persona" è infatti il conflitto permanente che vive in ciascuno di noi fra li-

bertà e vocazione da una parte e, dall'altra, la partecipazione viva e responsabile alle realtà sociali: è un combattimento. Ma ecco il paradosso: dal momento che questo combattimento si affievolisce all'interno della persona, ne consegue la guerra al di fuori. Mi spiegherò meglio. Quando l'uomo considera se stesso unicamente sotto l'aspetto delle sue libertà o dei suoi diritti individuali, come fecero i pescecani capitalisti del secolo scorso, crea nella *polis* un'anarchia. Anarchia che provoca, presto o tardi, una reazione collettivista. All'eccesso delle libertà negli individui corrisponde meccanicamente un eccesso di statalismo. Chi vuol farsi angelo o demone diventa bestia, e ai nostri giorni finisce intrappolato nella gabbia del partito o dello Stato.

L'espedito migliore per evitare di finire eccessivamente sfruttati da un partito, o sopraffatti dallo Stato, non è già quello di propugnare ciò che potremmo chiamare "individualismo impenitente", ma semmai di propugnare, in nome della persona, l'impegno personale, libero, efficace e costantemente critico. Non sono queste affermazioni che io faccio in astratto; ho in mente degli esempi precisi.

Chiamando totalitaria, o sovietica, la deviazione collettivista, ciò che qui le contrappongo non è per nulla l'eccesso inverso (anarchia e capitalismo liberale); bensì quella morale civica, quell'equilibrio, continuamente aggiornato, fra la libertà e l'impegno come li incontriamo e ammiriamo nei paesi europei che vivono sotto l'influenza protestante. Chi si chiede: quali sono i paesi dell'Europa dove si vive meglio, risponde inevitabilmente: la Confederazione svizzera, i regni

democratici e socialisti del Nord, Scandinavia, Olanda e Gran Bretagna.

Per il fatto stesso di essere divenuti, e per libera elezione, i paesi più sociali, essi sono anche i più immuni dai contagi e dalle tentazioni del collettivismo autoritario. Sul piano della persona, e dunque del civismo, la deviazione verso l'anarchia da una parte e la statolatria dall'altra conducono nello stesso modo, e fatalmente, alle reazioni sanguinose delle guerre civili; e di conseguenza, quale che ne sia il vincitore, alle dittature.

Sul piano della comunità e della politica delle nazioni le cose si svolgono analogamente. Qui l'equilibrio vivente deve stabilirsi fra i gruppi diversi e la nazione unita, poi fra le diverse nazioni e l'Europa; infine fra l'Europa e il mondo. In tutti i gradi constatiamo le medesime, opposte tentazioni, e, di conseguenza, le medesime cause di guerra; dal momento che quando uno degli elementi in equilibrio perde quota, ti vedi schiacciato e assorbito dall'altro. La volontà di unificazione nazionale secondo la concezione di Luigi XIV, e più tardi secondo quella dei giacobini, provoca inevitabilmente l'irrigidimento, e poi la rivolta dei gruppi locali di cui si pretende il suicidio.

È proprio la volontà di unificare che provoca il loro rifiuto a unirsi, è questa pretesa che stimola in tali gruppi la morbosa ostinazione a chiudersi nelle loro differenze peculiari. Tale imperialismo interiore non manca mai di esaltarsi, a sua volta, in un imperialismo correntemente inteso. Un governo totalitario (è una legge cui mi richiamo incidentalmente) sarà sempre imperialista. La volontà bonapartista di unificare l'Europa senza tener conto delle diversità nazionali ha

provocato, sotto Napoleone, il sorgere dei nazionalismi: e la causa di quasi tutte le nostre guerre è qui. Ho detto, e non lo ripeterò mai abbastanza, che bisogna scorgere nel nazionalismo la malattia dell'Europa, l'anti-Europa per eccellenza. Paragonerei il nazionalismo a una specie di corto circuito della normale tensione che è indispensabile mantenere fra il particolare e il generale. Da una parte, infatti, il nazionalismo distrugge le diversità viventi, sotto il pretesto di unificarle (e allora non è più lecito parlare di unione, perché non c'è più niente da unire); dall'altra, dichiara sovrana la nazione in tal modo unificata, e la indurrà a comportarsi di fronte all'Europa come un gruppo re-
sosi pienamente assoluto, come un volgare individuo le cui pretese di libertà non conoscono più scrupolo alcuno. Su questa linea vedemmo Hitler (e poi Stalin) distruggere i partiti all'interno, e comportarsi poi di fronte all'Occidente, in veste di nazione, come il partito più irriducibile.

Per contro, il federalismo vuole unire e non unificare. E appunto perché rispetta all'interno di una nazione l'enorme diversità dei gruppi, è pronto ad aprirsi a più vaste unioni; le invoca, anzi, le spera, fa di tutto per promuoverle in nome dell'esperienza vissuta.

Questa la salute dell'Europa e queste le sue due malattie, apparentemente in contrasto, ma ugualmente provocatrici di guerra. Salute e malattie che vanno rispettivamente definite come le fasi di equilibrio o di rilassamento di un'unica medesima tensione fondamentale, di una condizione profondamente e vitalmente contraddittoria dell'uomo. Per questo la vocazione dell'Europa, e delle élite che ne rappresentano la

coscienza, mi appare riassumersi in un doppio compito di vigilanza e di invenzione. Il tesoro dell'Europa è il suo concetto dell'uomo. Ma è un tesoro esplosivo, che impone la necessità di una inesausta vigilanza intorno a questa nozione cardine della persona, giacché le sue perpetue deviazioni verso l'individuo senza doveri o verso il militante senza diritti sono le vere cause delle nostre sciagure sociali. Il secondo compito è l'invenzione di strutture politiche del tipo federalista, le sole creatrici di pace e le uniche adatte a salvaguardare la libertà nell'ordine.

Dopotutto, se è stata l'Europa a discernere questo nazionalismo contagioso, tocca a lei l'invenzione di un antidoto. Soltanto l'Europa, in forza appunto delle sue diversità, è in grado di trovarlo; e di trovarlo non solo per la sua propria salvezza, ma per la salvezza e la pace del mondo intero.

Se le descrizioni pessimistiche dell'Europa cui mi sono abbandonato all'inizio sono esatte, parlare ancora e ciononostante di una vocazione dell'Europa può sembrare strano. Per rendere operante una vocazione occorre esser vivi, occorre sopravvivere. Orbene, quest'Europa demoralizzata, incuneata fra due grandi imperi, minacciata dal suo stesso genio e dall'abuso delle sue virtù più ancora che dai suoi vizi; quest'Europa, dico, conserva qualche possibilità di vivere ancora? Chi pretende di riconoscere una sua funzione nel mondo, un suo avvenire in cui si possa incarnare il nostro, deve essere liquidato come un utopista? Personalmente posseggo una credenza tutta mistica in merito alla vocazione. Credo che un individuo viva in funzione della sua vocazione e che muoia quando

questa si conclude. E, nella fattispecie, la nostra vocazione di europei mi sembra ancora ben lontana dall'esaurimento. Ma questo argomento irrazionale di fiducia nelle nostre possibilità di durata non può né deve bastare. Ne indicherò perciò rapidamente qualche altro prima di concludere. Dapprima una ragione prettamente fisica, geografica: l'Europa, questa Grecia dilatata, è un continente a compartimenti stagni e vario per natura: inadatto dunque, anzi ribelle, alle pianificazioni da tabula rasa che l'America e soprattutto la Russia – due grandi pianure uniformi – possono permettersi di sperimentare. La seconda ragione è di ordine psicologico. Malgrado tutto, malgrado cioè il contagio delle mistiche totalitarie che contamina ancora una parte delle anime nostre, l'Europa conserva ancora l'appannaggio dello scetticismo e dello spirito critico. In altri tempi le Chiese li paventavano; al giorno d'oggi credo che trarrebbero convenienza a nutrirla, in vista dell'applicazione che di tale spirito critico e di tale scetticismo potrebbero fare alle mistiche dello Stato e del partito divinizzato, agli ideali puramente profani e secolari che ci vengono proposti. Di fronte a mistiche e a ideali di questo genere, è quel nostro senso di un assoluto che sorpassa l'uomo e la sua felicità, quel nostro senso del trascendente – in una parola la nostra fede – che deve far di noi dei dubbiosi e degli "obiettori di coscienza". Si lasci poi al nostro senso di equilibrio umano di rimettere al posto che gli spetta queste divinizzate velleità riducendole a sobrie proporzioni e, all'occorrenza, trattandole con un pizzico di umorismo. Ho proposto spesso ai miei amici americani questo piccolo apologo: «Voi credete, dice-

vo, che il più grande sia necessariamente il migliore; e che si possa impunemente moltiplicare tutto per dieci o per cento. Ma dimenticate la misura dell'uomo. Se, per esempio, moltiplicate per dieci tutte le dimensioni di una casa, non potrete più salirne le scale né sedervi sulle poltrone».

La mia terza ragione di sperare è nelle crisi che ci è dato preconizzare nei due imperi attualmente dominanti. I loro piani, infatti, sono fondati su un voluto e sistematico misconoscimento della complessità dell'uomo totale; altro non sono che delle "esperienze", e la caratteristica dell'esperienza è di fallire nove volte su dieci.

Penso alle crisi economiche che minacciano continuamente l'America. Quella degli anni Trenta ebbe come effetto di risvegliarla, di umanizzarla e per ciò stesso di riavvicinarla all'Europa.

Penso soprattutto all'avvenire della Russia sovietica. Piaccia o non piaccia all'esperienza dittatoriale condotta fino a oggi così brillantemente da quella gente così ieratica, bisogna necessariamente constatare che essa ha contro di sé molte realtà umane, tali da ostacolare l'esecuzione dei suoi piani razionali. Ma bisogna anche constatare che pressoché qualunque cosa li ostacola: lo spirito critico, le differenze individuali, il libero pensiero, la stampa e i partiti (soprattutto di sinistra); l'imprevisto delle invenzioni nelle arti o la scoperta nelle scienze, l'apatia e l'inquietudine, lo spirito umoristico e quello di rivolta, lo scetticismo razionale quanto la fede religiosa. E a questo punto viene da domandarsi se ciò che li ostacola più di tutto non sia semplicemente l'uomo nella sua umanità, insoffe-

rente ai calcoli, l'uomo in sé, l'eterno indomabile. Ma l'Europa è vissuta appunto (e qui sta la sua grandezza) di tutte queste tribolazioni, e nella loro complessità si adatta a meraviglia; è capace di vedervi addirittura la propria salvezza. Tutto ciò finirà, col tempo, per avere il suo peso determinante. Non è affatto escluso (è anzi probabile e io lo spero ardentemente) che un bel giorno tanto i russi quanto gli americani (e se non proprio essi i loro figli) verranno a informarsi da noi sui segreti dei nostri ordini e dei nostri disordini. Un ultimo elemento: l'Europa, soprattutto se la paragoniamo agli altri due imperi staccati da lei (che io chiamo "i due imperi senza precedenti"), l'Europa è la patria della memoria. Di fatto essa stessa è addirittura la memoria del mondo, il luogo del pianeta dove si conservano e si riproducono i più antichi documenti della razza umana, e non soltanto nei musei e nelle biblioteche, ma altresì negli usi e nei costumi, nelle abitudini idiomatiche e nell'intimità dei rapporti umani. Ecco perché l'Europa ha tutte le possibilità di restare la patria delle invenzioni, mentre gli imperi privi di precedenti e di tradizioni si esauriscono nella ricerca di ciò che a noi, che da secoli ne siamo padroni, dà invece la possibilità di andar più lontano. Per questo l'Europa costruisce chiese moderne in vetro e cemento armato, mentre l'America sta ancora edificando chiese neogotiche.

È proprio questo suo essere la memoria del mondo che garantisce all'Europa la sua inesauribile vena inventiva. Il nostro continente resterà il punto estremo della virulenza creatrice dello spirito, quell'angolo del mondo dove l'uomo ha saputo scoprire da solo le utopie più trasformatrici e quelle più ricche di avvenire

per tutti gli altri uomini della Terra. Ricche, dicevamo, di avvenire. Sì, se si tratta di un avvenire non solo per l'Europa ma per il mondo intero. In un certo senso (nel senso, intendo, del realismo politico) la questione dell'avvenire del mondo si riassume nel semplice dilemma: il pianeta o la bomba.

E mi spiego: se gli Stati Uniti e la Russia non si mettono d'accordo, se scoppia la guerra atomica, altro che problema europeo! Non resterà in piedi, con tutta probabilità, nessuno dei problemi di quaggiù se non quello del Giudizio finale (e su questo punto, dato che non ho voce in capitolo, consentitemi di non intrattenervi!).

Ma l'avvenire del mondo dipende anche, e in gran parte, dall'atteggiamento dell'Europa e dal suo potere inventivo. Su questo punto, bando ai malintesi! Non chiediamo l'instaurazione di una federazione europea perché si crei un terzo blocco, una specie di blocco tampone contrapposto agli altri due. Non risolverebbe nulla e, per contro, non faremmo che esaltare il nazionalismo portandolo a dimensioni continentali. Ciò che tutti insieme dobbiamo pretendere e ottenere, è che le nazioni europee aprano vicendevolmente le loro porte, aboliscano soprattutto i sistemi di frontiere e di passaporti, rinuncino al dogma micidiale della sovranità assoluta creando così un nuovo atteggiamento, una fiducia che spalanchi d'improvviso l'Europa al mondo intero. Ciò che dobbiamo pretendere e ottenere (ottenere in primo luogo da noi stessi) è che il genio dell'Europa scopra e diffonda le antitossine del virus che ha infestato tutta la Terra.

Nessuna federazione europea è pensabile se non in vista di una federazione mondiale. Nessuna pace, e

quindi nessun avvenire sono immaginabili se non nello sforzo teso a instaurare un vero governo mondiale. E per far ciò il mondo ha bisogno dell'Europa: del suo senso critico quanto del suo spirito inventivo.

Il pensiero del mondo è l'Europa. E allora io mi domando cos'altro di meglio si possa concepire per la pace se non un ideale di federazione mondiale. Ecco perché, adottando con disinvoltura un gioco di parole solo apparente, che credo invece adatto a esprimere quell'atteggiamento di uomini impegnati e solidali che qui deve ispirarci pensando all'Europa e alla sua vocazione mondiale, vi dico, invitandovi a farmi eco: "Penso dunque sono".

Scegliere l'Europa

Alcuni dicono che è ormai inevitabile scegliere fra Russia e Stati Uniti, altri rifiutano questa scelta che condurrebbe fatalmente alla guerra. I primi giudicano l'Europa un continente incapace ormai di fare da solo, e di conseguenza vogliono innestarla sul tronco russo o appoggiarla al dollaro americano; i secondi invece gridano che non intendono scegliere fra la peste e il colera e che terranno in equilibrio la bilancia rifiutandosi tanto allo stalinismo quanto all'americanismo.

Questo, dunque, il dilemma che perdura da mesi: scegliere o no fra i due blocchi. E tale situazione si regge sulla convinzione generale che siamo soffocati fra due grandi imperi entrambi imperialisti e avidi di colonizzarci, e dunque ugualmente pericolosi per noi. Ma siamo certi di aver ben considerato i fatti? Esistono poi veramente due blocchi?

Una prima differenza salta subito all'occhio di chi confronti la posizione della Russia sovietica con quella degli Stati Uniti nel mondo attuale: in Europa abbiamo un partito di Stalin che prende le sue direttive da Mosca, ma non ci risulta nessun partito di Truman che si attenga agli ordini della Casa Bianca. In altre parole, la Russia sovietica è presente in tutta Europa al momento delle elezioni e nei parlamenti; ha le sue forze

inquadrare, interferisce con la sua politica perfino nei nostri comuni; mentre gli Stati Uniti si accontentano di suscitare simpatie, fanno a meno della propaganda organizzata, mancano di qualsiasi mezzo per impartire ordini alle masse europee o ai loro deputati. La Russia possiede una precisissima dottrina adoperata come strumento di conquista e che impone una tattica scientifica: il marxismo; gli Stati Uniti invece non hanno dottrina, e vogliono solo proporre un genere di vita (il loro cosiddetto *way of life*), che non è affatto un'arma di combattimento.

Riguardo alla questione europea, le intenzioni dei due imperi non vanno affatto d'accordo. L'abbiamo constatato in occasione della Conferenza dei Sedici. La Russia si oppone a qualsiasi tentativo di unire le nazioni europee: vuole, in sostanza, dividere per imperare. Gli Stati Uniti, al contrario, incrementano la collaborazione europea, e soprattutto sul piano economico: ci vogliono forti, dunque, indipendenti e autonomi. I comunisti in ogni paese sabotano la ricostruzione, gli americani la finanziano. Per quale dunque delle due parti ci è lecito parlare di imperialismo? Confessiamo che fra i due metodi c'è una bella differenza.

Se poi osserviamo ciò che si svolge all'interno di questi due imperi, il contrasto è ancor più sbalorditivo. In Russia l'opposizione viene eliminata, in America la si lascia completamente libera, e, più ancora, se ne tiene conto lealmente. In Russia si promette la luna agli operai, ma di fatto si toglie loro il diritto di sciopero; e il diritto di lamentarsi di una ineguaglianza di salari senza precedenti nei paesi capitalisti. In America gli operai scioperano e raggiungono quasi sempre, volta per volta,

i miglioramenti che rivendicano, su un tenore di vita peraltro già ben più elevato di quello degli operai russi. Bisogna proprio aver gli occhi bendati per non vedere che le promesse fatte alle masse vengono mantenute dagli Stati Uniti e non certo dalla Russia sovietica.

Si potrà sempre obiettare che tanto in Russia come in America vivono degli oppressi, si incontrano scandali e miseria. Ne convengo, ma tutte le somiglianze si esauriscono qui, giacché in Russia lo Stato giustifica questi scandali in nome della dialettica marxista (così Stalin ha giustificato la liquidazione dei kulaki e il patto germano-sovietico). Viceversa in America si denuncia l'ingiustizia commessa o decretata (pensiamo, per esempio, al problema dei neri); si lotta apertamente contro di essa; l'opinione pubblica e lo Stato si coalizzano per diminuirla; e tutto ciò in nome di un ideale che non cambia ogni sei mesi, perché rappresenta la morale comune, e non una semplice tattica.

E possiamo continuare di questo passo. Ogni paragone preciso e obiettivo che ci è dato stabilire tra le due potenze ci porta alla stessa conclusione: per l'Europa il pericolo sovietico e il preteso pericolo yankee non hanno la stessa entità. La Russia che mira all'autarchia totalitaria sotto la sferza di un unico partito teme i curiosi, epura gli oppositori, annette i vicini o li trasforma in satelliti, cala infine su questo "tutto" una cortina di ferro; la Russia è un blocco nel senso completo della parola. All'opposto l'America, col suo desiderio di liberi scambi, con la sua tolleranza alle peggiori indiscrezioni, col suo moltiplicare i mezzi di comunicazione, e finalmente col suo aprirsi più d'ogni altro paese alle influenze di tutto il mondo, e ben sapendo che la sua

salvezza dipende dalla salvezza degli altri e non già dalla loro miseria, blocco non può chiamarsi.

Che senso acquista questa scelta fra i due, che alcuni ci propongono e altri dichiarano nobilmente di respingere? Il senso di una perfetta illusione. Giacché la Russia, rifiutando di collaborare, ha scelto precisamente, nostro malgrado, di schierarsi contro di noi. Se noi non accettiamo di essere suoi satelliti ci dichiara e considera suoi nemici e schiavi dell'America.

E tutte le chiacchiere dei comunisti contro un preteso "blocco americano", altro scopo non hanno che il mascheramento di questa cruda realtà: la Russia non vuol saperne di un'Europa forte, cioè di un'Europa unita e autonoma; sogna un'Europa che, dilaniata dalle rivalità nazionaliste e dalla miseria, possa diventare sua preda.

Per sfuggire a questa minaccia non giova che ci buttiamo a occhi chiusi nelle braccia dell'America; e non solo non giova, ma è praticamente impossibile, dal momento che l'America non ha la minima intenzione di mantenerci dispendiosamente come malati di lusso, ingrati e suscettibili. Essa cerca piuttosto di aiutarci perché non abbiamo a cadere nella volgare trappola che la Russia ci tende. Il vero interesse che la guida nei nostri confronti, tanto da un punto di vista strategico che culturale, è tutto qui. Ma nessun aiuto potrà venirci dall'America se prima non cominceremo con l'esistere. Ecco perché vi dico che la sola scelta che ci rimane è la scelta dell'Europa. L'unica maniera possibile per difendere l'Europa è quella di farla, dunque di unirvi in federazione.

L'atteggiamento federalista

Gli organizzatori di questo congresso hanno voluto che esso si aprisse con uno studio dei fondamenti spirituali del federalismo. Ma un tema tale rischia di trascinare il discorso in generalizzazioni teoriche, e non c'è nulla di più contrario all'essenza stessa del federalismo che lo spirito teorico e le generalizzazioni. E in questa frase è contenuta la sostanza del mio discorso.

Sono sempre stato alieno dal separare i valori spirituali dalle realtà umane in cui s'incarnano. Proverò dunque a definire lo spirito federalista in un modo indiretto, per funzioni di rapporto, e mi atterrò il più possibile alle sue manifestazioni concrete, come quelle che possiamo osservare e controllare assai da vicino in un'esperienza ben nota: la Confederazione svizzera.

Tuttavia non posso esimermi dal fissare in partenza qualche definizione. Penso sia vano parlare di problemi politici se non ci s'intende prima sul concetto che ci siamo fatti dell'uomo. Infatti non c'è politica che non implichi una certa idea dell'uomo, e non contribuisca a promuovere, magari a nostra insaputa o contro il nostro volere, un certo tipo di umanità.

Qual è dunque la definizione dell'uomo che ci trova tutti d'accordo, o che, per meglio dire, già tacitamente condividiamo dal momento che ci troviamo qui riuniti

per parlare di federalismo? Non ci troveremmo oggi in questa sede se pensassimo che il tipo di uomo più auspicabile sia l'individuo isolato, sciolto da ogni responsabilità di fronte alla comunità. Se così fosse saremmo rimasti a casa nostra. E d'altra parte, neppure saremmo venuti se convenissimo con Hitler nel vedere l'uomo come un semplice soldato politico, completamente assorbito dal servizio della comunità; nel qual caso saremmo, almeno in spirito, al di là della cortina di ferro. Se ci troviamo qui riuniti è certo grazie a un concetto dell'uomo come essere doppiamente responsabile, in primo luogo di fronte alla sua personale e unica vocazione, e in secondo luogo di fronte alla comunità in mezzo alla quale questa sua vocazione si attua. Ricordiamo dunque agli individualisti che l'uomo non può realizzarsi integralmente senza trovarsi nello stesso tempo impegnato nel complesso sociale; ai collettivisti che le conquiste sociali sono nulla se non riescono a rendere ogni individuo più libero nell'esercizio della sua vocazione. L'uomo è dunque libero e impegnato, autonomo e solidale insieme. Vive nella tensione fra questi due poli: il particolare e il generale; fra queste due responsabilità: la sua vocazione e la società; fra questi due indissolubili amori: quello che deve a se stesso e quello che deve al suo prossimo.

Quest'uomo che vive in questa specie di tensione, di dibattito creatore, di dialogo permanente, si chiama persona.

Ed eccovi ora tre tipi umani che alimentano tre differenti tipi di regimi politici, e ne sono di riflesso alimentati. All'uomo considerato come puro individuo, libero ma non impegnato, corrisponde un regime de-

mocratico tendente all'anarchia, e sfociante in quel disordine che prepara sempre il terreno alla tirannide.

All'uomo considerato come soldato politico, completamente impegnato ma non libero, corrisponde il regime totalitario.

All'uomo finalmente considerato come persona, libero e impegnato a un tempo, e vivente nella tensione fra autonomia e solidarietà, corrisponde il regime federalista.

Desidero farvi un'ultima osservazione, per completare questo schema tracciato forse troppo frettolosamente, ma a mio avviso indispensabile. Non si deve pensare che la persona sia un compromesso o una via di mezzo fra l'individuo senza responsabilità e il soldato politico senza libertà. Non dimentichiamo che la persona è l'uomo reale, mentre gli altri due tipi di uomini che ho ora definito non sono che morbose deviazioni, diserzioni dall'umanità totale. La persona non è il punto intermedio fra la peste e il colera; rappresenta proprio, invece, la salute pubblica. L'uomo che si disseta e che si lava non è il punto intermedio fra quello che muore di sete e quello che annega.

Non diversamente, il federalismo non potrà mai nascere da un abile dosaggio di anarchia e di dittatura, di geloso particolarismo e di centralizzazione oppressiva. Il federalismo non poggia affatto sulla piattaforma di questi due errori complementari. Tutti sanno che l'individualismo portato all'eccesso spiana inevitabilmente la strada al collettivismo: dobbiamo convincerci che questi due estremi sono sullo stesso piano e si condizionano e si postulano a vicenda. I dittatori impastano il loro cemento proprio con la polvere degli individui

civicamente irresponsabili. Non è mancata, durante l'ultima guerra, l'occasione di osservare che il vero filo da torcere i dittatori l'hanno trovato nei gruppi di cittadini responsabili, cioè nelle persone federate.

Abbozzata così a grandi linee quella concezione dell'uomo che costituirà la base dei nostri studi e insieme il modello che tendiamo a realizzare, possiamo passare ora a una descrizione più concreta dell'atteggiamento e dei metodi federalisti.

Lo scorso anno, durante i *Rencontres Internationales* di Ginevra, il filosofo tedesco Karl Jaspers dichiarava che l'Europa non ha altra scelta che l'adozione dei sistemi balcanici o quella dei sistemi svizzeri.

Suppongo che Jaspers intendesse per sistemi balcanici la disintegrazione dell'Europa in nazionalismi rivali, e per sistemi svizzeri, invece, l'integrazione federale delle nazioni, con la rinuncia al dogma della sovranità assoluta e con l'accettazione, sotto una forma da stabilirsi, di una Costituzione comune.

Da questo punto di vista la Svizzera sarebbe il proverbiale "buon esempio" da seguire.

Nulla è più banale, quando si discute degli Stati Uniti d'Europa o di un governo mondiale, di questo riferimento alla Svizzera. Di più banale ci sono soltanto le considerazioni con le quali (potete giurarle) vi si obietterà: «Quel che ci proponete» si è soliti ribattere «è magnifico per un piccolo paese, ma non è certo applicabile ai grandi. Inoltre, ci sono voluti secoli agli svizzeri per federarsi, e noi abbiamo estrema necessità di soluzioni rapide».

Risponderò alla seconda obiezione ricordando che i cantoni svizzeri hanno adottato una costituzione

comune solo nel 1848, al termine di una crisi di brevissima durata, nonostante una forte opposizione in seno alle masse, aggravata da uno scetticismo pressoché generale nelle sfere governative. Ma è proprio l'enorme rapidità con cui fu proposta, scritta, approvata e messa in pratica la Costituzione del 1848, che meraviglia tutti gli storici della nostra Confederazione. Nel 1846 era ancora un'utopia, dopo tre anni funzionava così bene che sembrava camminasse da sola.

Quanto al luogo comune della piccolezza della Svizzera, e dell'impossibilità di trasportare le sue istituzioni sulla scala continentale, risponderò che l'obiezione è valida per chi si limiti ai particolari con cui è realizzato il federalismo in Svizzera, ma non per chi cerchi di cavare da questa esperienza l'idea federalista di cui la Svizzera non è che un'illustrazione. Un'esperienza di laboratorio è necessariamente di dimensioni più ridotte che non le sue applicazioni; cionondimeno senza la piccola esperienza non avremmo le grandi applicazioni.

Ecco le ragioni per non perdere di vista – nel tentativo di definire l'idea federalista in sé – questa esperienza che è allo stesso tempo una testimonianza concreta, tipica e concludente come nessun'altra.

* * *

Come tutte le grandi idee, l'idea federalista è molto semplice, ma non facile da definire in poche parole, in una formula; forse perché è di tipo più organico che razionale, più dialettico che semplicemente logico. Essa sfugge alle categorie geometriche del razio-

nalismo volgare, ma corrisponde perfettamente alle forme di pensiero introdotte dalla scienza relativista. A parer mio, se ne volessi esprimere con un'esatta similitudine l'intimo funzionamento la paragonerei a un ritmo respiratorio, al perpetuo alterno movimento delle diastole e delle sistole. Il pensiero federalista non proietta di fronte a sé un'utopia europea da raggiungere come un qualunque traguardo, o dei piani statici da realizzare in quattro o cinque anni attraverso la spietata abolizione delle realtà viventi che ne intralcino la riuscita; cerca invece il segreto di un equilibrio elastico e costantemente mobile nell'ambito di gruppi che devono necessariamente essere armonizzati rispettandoli, invece di sottomettersi l'uno all'altro o annientarsi.

Non mi sembra il caso d'insistere troppo su questo duplice movimento che caratterizza il pensiero federalista: quest'azione-reazione, questa dialettica, o bipolarità che dir si voglia, che è come la pulsazione vitale di tutto il sistema; dimenticarsene equivarrebbe a scivolare continuamente in un fondamentale malinteso che trova nella nostra vita politica svizzera un esempio lampante.

La ragione di tale malinteso va ricercata nella diversa interpretazione che gli svizzeri tedeschi e gli svizzeri romandi danno alle parole federazione e federalismo. In tedesco federazione si dice *Bund*, che significa "unione" e richiama anzitutto l'idea di centralizzazione. Nella Svizzera romanda, invece, coloro che si proclamano federalisti sono in realtà i difensori più accaniti dell'autonomia dei cantoni contro ogni tipo di centralizzazione. Per i primi federare significa

semplicemente unirsi. Per i secondi essere federalisti significa soprattutto restare liberi a casa propria. Il torto è da tutt'e due le parti, perché entrambi hanno ragione solo a metà. Il vero federalismo non consiste né nella sola unione né nella sola autonomia dei cantoni: consiste invece nell'equilibrio continuamente ritoccato fra l'autonomia delle regioni e la loro unione e si effettua nella continua composizione di queste due forze contrarie, in vista del loro scambievolmente consolidamento.

Quest'ultimo concetto è perfettamente compendiato nel motto svizzero, paradossale o "dialettico" nella sua forma: "Tutti per uno, uno per tutti". E infatti "uno per tutti" significa lo slancio dei singoli e delle regioni verso l'unione, mentre "tutti per uno" significa l'aiuto che l'unione deve arrecare a ciascuna regione e a ciascun individuo. È probabilissimo che, su un piano europeo, vedremo profilarsi due tendenze piuttosto simili a quelle che vi ho indicato più sopra a proposito della Svizzera. Avremo così dei federalisti che si preoccuperanno solo di creare l'unione e di consolidarla, e altri invece che avranno come unica preoccupazione la salvaguardia dei diritti delle singole nazioni contro i soprusi del potere centrale. E si dovrà continuamente richiamare i due partiti al vero concetto del federalismo che rifiuta queste due tendenze unilaterali per realizzarsi nella coesistenza delle stesse, accettate nel loro dialogo, nella loro feconda tensione.

Chi si prenda la briga di leggere gli antichi storici elvetici (parlo di quelli anteriori al 1848), resta colpito nel constatare che essi non adoperano mai il

termine federalismo: sembrano ignorarlo; e all'idea federalista in sé non si riferiscono che assai di rado e in modo vago. Probabilmente il motivo è quello accennato prima: quest'idea è semplice da capire ma nel contempo assai delicata da formulare. Può anche darsi, ed è più probabile, che la ragione vada ricercata in un sicuro istinto che sconsigliava quegli storici di razionalizzare i principi della loro vita politica. È di fatto incontestabile che l'idea federalista non abbia cessato di ispirare e di guidare lungo i secoli i passi dei migliori uomini di Stato elvetici. Ma è altrettanto certo che quest'idea rimase inespressa, e volutamente inespressa, finché la crisi di una guerra civile, nel 1847, non la portò a prendere forma e forza di legge. Solo nel XX secolo i nostri pensatori e sociologi si sono messi a discutere e a filosofare su tale soggetto. Fino al 1848, l'idea federalista procedeva sui binari dell'ovvio, come la vita stessa era l'essenza del civismo e della politica pratica degli svizzeri. Ci voleva la sfida dello spirito totalitario per costringerli oggi a coniare la teoria di questa pratica e a trasformarla in una specie di programma o di manifesto vivente.

Per forza di cose, l'unione pacifica di due religioni, di quattro lingue, di ventidue repubbliche, di non so quante "razze" in uno Stato che le rispetti, questa unione, dico, assume insieme l'aspetto di antirazzismo dichiarato e di antinazionalismo.

L'istinto sottoposto a un freno diventa coscienza; il costume sottoposto al vaglio della critica diventa programma; la pratica, rimessa in questione da una propaganda aggressiva, si vede costretta a sviluppare, per difendersi, una teoria.

Viviamo un momento storico in cui il federalismo svizzero, se vuole perdurare, deve a sua volta diventare missionario. La crisi si presenta in questi termini: o annientarsi o trionfare, ma questa volta su un piano integralmente europeo.

Il grande pericolo dell'ora che volge, per la Svizzera, io lo ravviso nella sua necessità di darsi una formula. Essa deve dire ciò che era ovvio dire quando tutto andava per il meglio, e deve necessariamente esporsi al massimo del rischio: quello di sganciarsi dalle sue basi concrete, perdendo così in forza originaria ciò che potrà conquistare in consapevolezza dei suoi fini.

Lo stesso può dirsi del federalismo europeo. All'indomani della guerra 1914-1918, nasceva a poco a poco negli animi un sentimento comune. La Società delle Nazioni rappresentò uno dei suoi sintomi, ahimé ancora troppo debole; un secondo sintomo fu l'idea di un sistema di patti bilaterali: in tutti e due i casi il sentimento federalista fu subito messo da parte per assecondare politiche di egemonia. Ciononostante questo sentimento non cessò di crescere e di consolidarsi nella maggioranza delle popolazioni. A rinfocolarlo è venuta la guerra da cui siamo appena usciti. Ristabilita la pace, è nata bruscamente la necessità di federare l'Europa; ma appunto perché nata bruscamente, essa rischia di essere male impostata. Dico, in altri termini, che c'è il pericolo di non dar vita che a piani razionali e a sterili sistemi.

Per evitare con ogni mezzo tale errore, io intendo puramente esporvi, col "senno di poi", alcuni dei principi direttivi che, in maniera del tutto empirica, hanno formato la nostra federazione. E li sceglierò tra quel-

li che giudico immediatamente applicabili all'Europa nella sua presente situazione.

Primo principio

Per far nascere la federazione è indispensabile rinunciare a qualsiasi idea di egemonia organizzatrice esercitata da una delle nazioni che la compongono.

Tutta la storia svizzera sta a illustrare questo principio. Ogniquale volta uno dei suoi cantoni (Zurigo per esempio, o un gruppo di cantoni cittadini più ricco degli altri o più popolato) ha creduto di imporre la sua preminenza, gli altri si sono stretti in una lega contro di esso, l'hanno obbligato a rientrare nei ranghi, e l'unione federale ha segnato un passo avanti. Al tempo dell'ultima grave crisi, durante la guerra civile del 1848 tra cattolici e protestanti, i vincitori si accorsero che la cosa più urgente da fare era la restituzione ai vinti del loro pieno diritto di uguaglianza. Appunto da questo gesto di rinuncia alla conquistata egemonia è derivata la Costituzione del 1848, autentica base dello Stato federativo moderno. Ecco perché la Svizzera guarderà sempre con una certa diffidenza certi "grandi" che si arrogano l'iniziativa di una federazione continentale o mondiale. Il fallimento di Napoleone prima e quello di Hitler poi, nei loro tentativi di far nascere l'unità dell'Europa, sono per noi utili avvertimenti che ci confermano nella convinzione che non si può raggiungere il fine – che è appunto l'unione – con dei mezzi imperialistici. Essi possono condurre solo a una unificazione forzata, caricatura della vera unione.

Secondo principio

Non si avrà federalismo senza la completa rinuncia ai sistemi per se stessi. Quanto ho detto riguardo all'imperialismo o all'egemonia di una nazione può valere anche per l'imperialismo di un'ideologia. Potremmo definire l'atteggiamento federalista come un rifiuto costante e istintivo delle soluzioni sistematiche, dei piani a grandi linee, chiari e soddisfacenti per la logica, ma appunto per questo fuori dalla realtà, dannosi alle minoranze, distruttori di quelle diversità che rappresentano la condizione di ogni vita organica. Non dimentichiamo che "federare" significa molto semplicemente "disporre insieme", combinare come meglio si può queste realtà concrete ed eteroclitiche che sono le nazioni, le regioni economiche, le tradizioni politiche, sistemandole secondo i loro particolari caratteristici, che vanno al tempo stesso rispettati e articolati in un tutto armonico.

Terzo principio

Il federalismo non conosce i problemi delle minoranze. Si potrà obiettare che anche il totalitarismo sopprime questo problema: è vero, ma lo fa sopprimendo le minoranze che a tali problemi danno luogo.

In ogni sistema basato sulla quantità c'è, almeno in germe, del totalitarismo; mentre vi è federalismo ovunque primeggi la qualità. Facciamo un esempio: il totalitario scorge un'ingiustizia o un errore nel fatto che una minoranza abbia gli stessi diritti di una maggioranza. Ciò avviene perché ai suoi occhi la minoranza è solo

una cifra, e per giunta la più piccola. Per il federalista è naturalissimo che una minoranza possa valere quanto tutti gli altri; persino, in certi casi, più degli altri perché, dal suo punto di vista, rappresenta una qualità insostituibile (una “funzione”, potremmo anche chiamarla). In Svizzera questo rispetto delle qualità si rispecchia non soltanto nel sistema di elezione del Consiglio degli Stati, ma soprattutto, e in maniera ben efficace, nel costume della vita politica e culturale. Considerate per esempio la Svizzera latina e la Svizzera italiana, la sproporzione fra il numero degli abitanti e dei metri quadrati e il ruolo che esse svolgono nella compagine federale.

Quarto principio

La federazione non ha per scopo eliminare le differenze e fondere tutte le nazioni in un blocco unico, ma, al contrario, salvaguardare le qualità specifiche di ognuna. La ricchezza della Svizzera, per esempio, è tutta nelle sue diversità gelosamente difese e mantenute. Allo stesso modo la ricchezza dell'Europa e l'essenza stessa della sua cultura verrebbero distrutte se si tentasse di unificare il continente, di mescolare ogni cosa e di ottenere una specie di nazione europea in cui latini e germanici, slavi e anglosassoni, scandinavi e greci, finirebbero soggetti alle stesse leggi e alle stesse usanze, inadeguate a soddisfare alcuno di questi gruppi e destinate a scontentarli tutti.

Se l'Europa deve federarsi, è per dare a ciascuno dei suoi membri il beneficio di essere aiutato da tutti gli altri, conservando tuttavia le sue particolarità e la sua

autonomia, che non sarebbe in grado di difendere da solo contro la pressione minacciosa dei grandi imperi.

Ognuna delle nazioni che formano l'Europa vi rappresenta una funzione peculiare e insostituibile, paragonabile a quella di un organo nel corpo umano. E sappiamo come la vita normale del corpo sia intimamente legata alla vitalità di ciascuno dei suoi organi, così come la vita di un organo dipende dalla sua armonia con tutti gli altri.

Se le nazioni europee arrivassero a concepirsi come organi aventi ciascuno un proprio ruolo nello stesso corpo, capirebbero che l'armonia è una necessità vitale, e non una concessione arbitrariamente pretesa o una diminuzione del loro valore. Arriverebbero anche a capire che in una federazione non dovrebbero affatto mescolarsi, ma, anzi, agirebbero ciascuna secondo la sua vocazione. Non stiamo affatto indicando una soluzione di tolleranza (virtù puramente negativa che nasce il più delle volte dallo scetticismo). Ogni nazione sarebbe spronata a dare il meglio di se stessa, secondo i suoi mezzi e la sua indole. Possiamo forse chiedere a un polmone di "tollerare" il cuore? Tutto ciò che gli si può chiedere è di essere un vero polmone, di essere il più polmone possibile, giacché solo così potrà aiutare il cuore a essere un buon cuore.

Quinto principio

In contrasto col semplicismo brutale che caratterizza lo spirito totalitario, il federalismo si basa sull'amore per la complessità.

Badate che dico “amore” e non rispetto o tolleranza. Nell’amore per le complessità culturali, psicologiche, e anche economiche, sta tutta la salute del regime federalista; e i suoi peggiori nemici sono quelli di cui il grande Jacob Burckhardt annunciava fin dal 1880 l’avvento in una lettera profetica, definendoli i “terribili semplificatori”.

Agli stranieri che si meravigliano della estrema complicatezza delle istituzioni svizzere, di quella specie di delicato meccanismo a orologeria da cui sono composti i nostri congegni comunali, cantonali, federali, così diversamente ingranati, giova mostrare che questa complessità è la condizione prima delle nostre libertà. È in virtù di tale complessità che i nostri funzionari sono richiamati al concreto, e che i nostri legislatori mantengono un vigilante contatto con le realtà umane e naturali del paese. La Svizzera è composta da una moltitudine di gruppi e di organismi politici, amministrativi, culturali, linguistici, religiosi, i cui confini non coincidono, e che s’intersecano in cento modi diversi. Non c’è dubbio che concepire leggi o istituzioni secondo uno spirito unitario, giacobino o totalitario, equivarrebbe a soffocare uno o più gruppi, a limitarne le varietà, e porterebbe così a mutilare per molti aspetti la personalità stessa di quanti a tali gruppi appartengono.

È vero che è assai più facile promulgare decreti a tavolino, semplificare le realtà con un tratto di penna, squadrare piani col regolo in un ufficio, forzando poi la loro esecuzione e togliendo di mezzo tutto ciò che resiste, o semplicemente tutto ciò che sconfinava dalle linee prestabilite. Ma quello che viene eliminato in si-

mili esperienze è proprio la vitalità civica di un popolo. Una politica federalista che intende modellarsi sulla realtà, la quale è sempre complessa, presuppone una quantità infinitamente maggiore di cure, d'ingegnosità tecnica e di conoscenza dei popoli che governa; esige in più alto grado un autentico senso politico. Diciamo addirittura, concludendo, che la politica federalista non è altro che la politica pura, la politica per eccellenza, mentre i metodi totalitari sono per definizione antipolitici, giacché consistono semplicemente nel sopprimere le diversità, stante la loro incapacità di comporre in un tutto organico e vivente.

Sesto principio

Una federazione si forma per graduale espansione, attraverso gruppi e persone, non certo partendo da un centro o per opera dei governi.

Io vedo la federazione europea crearsi poco a poco, un po' dappertutto, in mille modi: qui per un'intesa economica, là per l'affermarsi di un'affinità culturale, nel tal caso per l'amalgamarsi di due chiese di culto somigliante, nel tal altro per un'unione doganale sorta fra piccoli paesi. Ma sono principalmente i singoli a promuovere poco a poco le più svariate trame di scambi europei. E nessuno di questi contributi è inutile. Tutto quel che si credeva disperso, spesso privo di efficacia, crea man mano complesse strutture, traccia i lineamenti di una ossatura e il sistema dei vasi sanguigni di quello che diverrà un giorno il corpo degli Stati Uniti d'Europa. Al di sopra e al di sotto dei governi,

l'Europa è pronta a organizzarsi molto più di quel che sembra. In realtà è già più unita di quanto creda. È soltanto sul piano dell'azione governativa che scoppiano rivalità e opposizioni, là soltanto sono irriducibili.

Per parte mia credo che i governi non potranno mai realizzare un'unione durevole. I loro capi non sono qualificati per farsi arbitri nel gioco delle nazioni. Tutti sanno che sarebbe un controsenso scegliere come arbitri di una competizione sportiva i capitani delle squadre in lizza. È per l'appunto ciò che aveva tentato di fare la Società delle Nazioni, trovandovi la propria morte; è quanto ritenta di fare l'Onu, rischiando nuovamente di soffocare. La federazione europea non potrà farsi per opera di governanti incaricati di difendere gli interessi della loro nazione contro il resto del mondo. La federazione potrà farsi per opera di gruppi e di persone che prenderanno l'iniziativa di federarsi al di fuori dei governi nazionali. A formare il governo dell'Europa saranno questi gruppi e queste persone: altre strade non ce ne sono. A dirigere gli Stati Uniti d'America non è un'assemblea dei governi dei quarantotto Stati, così come a reggere la Svizzera non sono i delegati dei ventidue cantoni: praticamente non sarebbe possibile; queste due federazioni sono governate, al di sopra e al di fuori dei loro Stati – e indipendentemente – da un esecutivo e da un legislativo scaturito dai popoli.

Il giorno in cui i popoli d'Europa avranno compreso che in realtà sono molto più uniti e solidali di quanto non potranno mai esserlo i loro governi, si accorgeranno che la federazione è non solo possibile, ma facile e rapida a realizzarsi, come lo fu per i cantoni svizzeri

nel 1848. Indiscutibilmente necessaria, storicamente più che matura, già abbozzata nella sua struttura, alla federazione dell'Europa non manca ormai che una carta federale, degli organi rappresentativi, e un ultimo slancio, una spinta popolare che forzi la mano ai governi. Auguriamoci che questo slancio sia spontaneo e non provocato prima del tempo da una nuova minaccia esterna. In altre parole, rendiamoci conto che bisogna far presto.

* * *

Vorrei ora, per concludere queste poche considerazioni, esprimere con chiarezza la convinzione che me le ha ispirate.

Due sole direzioni, due sole politiche, due soli atteggiamenti umani rimangono possibili in questo nostro XX secolo. Non sono certo la sinistra e la destra, divenute pressoché irriconoscibili; non il socialismo e il capitalismo, tendente a nazionalizzarsi l'uno, a statalizzarsi l'altro; non la tradizione e il progresso, che pretendono entrambi di difendere la libertà. E non certo, infine, la libertà e la giustizia, che è impossibile concepire come contrastanti sia in teoria che in pratica.

Nell'attuale momento storico (relegando in soffitta tutte quelle antiche discussioni) non restano che il totalitarismo e il federalismo. Una minaccia e una speranza.

Il nostro secolo è dominato da questa antitesi, che ne diventa il vero dramma; tutte le altre al suo confronto impallidiscono, sono secondarie o illusorie, o, nell'ipotesi migliore, le sono subordinate.

I principi del federalismo, così come li ho esposti, si oppongono diametralmente e punto per punto, con una sbalorditiva precisione, ai dogmi dei totalitaristi.

Ogni sistema totalitario, in realtà, si basa sull'egemonia di un partito o di una nazione, su una mentalità sistematica, sull'annientamento delle minoranze e delle opposizioni, sul forzato livellamento delle diversità, sull'odio delle complessità viventi, sulla distruzione dei gruppi, e da ultimo sul disprezzo delle vocazioni, sostituite da una scheda di mobilitazione prima professionale, poi politica, e infine militare.

Il totalitarismo è semplice e rigido, come la guerra, come la morte. Il federalismo è complesso ed elastico, come la pace, come la vita. Proprio perché semplice e rigido, il totalitarismo è una tentazione permanente alla nostra stanchezza, alla nostra inquietudine, ai nostri dubbi e alle nostre vertigini di rinuncia spirituale. Lo spirito totalitario non è pericoloso soltanto per i trionfi che raccoglie oggi in una decina di paesi e per i progressi che segna più o meno rapidamente in tutti gli altri; lo è soprattutto per l'agguato che tende a noi tutti, all'intimo dei nostri pensieri, al minimo vacillamento della nostra vitalità, del nostro coraggio e del senso della nostra vocazione. Non approderemo a nulla di buono se non sapremo vigilare sui riflessi totalitari che potrebbero sorgere nei nostri spiriti, anche e soprattutto quando parliamo di federalismo. Ma se al contrario, per la miglior riuscita di queste discussioni, giungeremo a sviluppare in noi i riflessi del pensiero federalista, se diverremo noi stessi integralmente federalisti (federalisti così come siamo creature che respirano) la partita sarà già vinta per metà.

Se l'Europa durerà ancora, lo dovrà ai federalisti, e a essi soltanto. Su chi altro infatti potrebbe contare?

Dagli uomini di governo, certo, nulla ci si può attendere. Ben pochi ne conosco disposti a veder limitati i propri poteri: ed è proprio quanto noi chiediamo. Tutti i governi hanno una spiccata inclinazione a perseverare nella propria struttura, e persino a sopravvivere il più possibile con l'appoggio della polizia. E nel mondo attuale, la struttura dei governi è la più assoluta sovranità. Tutti gli Stati nazione che si sono arrogati questi diritti assoluti senza doveri sono inevitabilmente portati al totalitarismo. E non già perché i loro uomini di Stato siano particolarmente ignoranti o malvagi; ma perché la loro stessa funzione impedisce loro di cedere di un millimetro; nelle attuali circostanze di opinione pubblica e di rivalità di partiti, correrebbero infatti il rischio di essere accusati di tradimento se per un solo istante si allontanassero dal dogma della sovranità assoluta. L'unione e la pace che essi stessi nella grande maggioranza desiderano, per delle ragioni assurde ma tecniche non può dipendere da loro. Per indurli ad accettare un giorno la rinuncia non solo alla sovranità della loro nazione, ma al suo carattere assoluto, è lampante che sarà necessario forzar loro la mano.

E a smuoverli dovrà essere appunto l'agitazione federalista in tutta Europa.

Di questa agitazione, che vorrei battezzare "la nuova resistenza europea", fin da questo momento ci dichiariamo responsabili; per il solo fatto di trovarci qui a riunire tutti i federalisti nella convinzione sobria e ferma che, questa volta, non possiamo concederci il lusso di fare fiasco.

Ritornelli micidiali

All'indomani del congresso di Montreux mi fu chiesto da molti con un amabile sorriso: «Anche voi avete partecipato a quelle chiacchiere? Un altro congresso di utopisti, di generosi cacciatori di nuvole! L'Europa unita, certo: una gran bella cosa; ma è un progetto prematuro».

Io, che ero reduce proprio allora da quei dibattiti, vi posso assicurare che erano i meno verbosi e i più realisti che sia lecito immaginare ai nostri giorni, e che ponevano sul tappeto la questione senza dubbio più urgente del momento. Lo dissi a quella gente con tutta la mia convinzione, ma mi resi conto che rimanevano scettici e che si accingevano a ripetere ovunque i loro frusti e stereotipati ritornelli. Nessuno di loro avrebbe ammesso di preferire la guerra alla federazione (giacché questo è il dilemma), ma tutti erano vittime di una mentalità ben più tenace di un'opinione, ovvero di un'abitudine di linguaggio. E non mancai di farlo loro osservare. Ai nostri giorni, quando degli uomini si sforzano di riunire popoli e nazioni secondo un fine pacifico e non secondo uno spirito di parte, li si chiama subito "acchiappanuvole". Si allude in sostanza, con tale espressione, a chi è preoccupato d'altro che non sia il reclutamento di elettori comprati con la grancas-

sa di promesse vuote, cioè puramente tattiche, bugiarde e votate all'oblio; comprati, in definitiva, con la più assoluta irrealtà: il che è "elettorale" e quindi passa per "pratico" (vi sfido poi a dirmene il perché, e ben pochi del resto se lo domandano: il gioco elettorale vive sulla nostra labilità di memoria, e resiste proprio in grazia della nostra balordaggine).

Del pari l'aggettivo "utopista" è riservato esclusivamente a coloro che lottano per la pace e l'unione. Un uomo che preconizzi la guerra, la giudichi imminente e voglia tutto disporre, senza perdere tempo, in vista di questa calamità, non sarà mai considerato un utopista. Un prolisso e demagogico sbraitare al servizio di un partito lo chiamano un discorso; molti di questi discorsi pronunciati in una serata li chiamano un emozionante convegno. Ma una serie di ragionevoli esposizioni, documentate e piene d'idee pratiche sul modo di creare la pace, quelle sarebbero chiacchiere.

Un piano di unione doganale, di tregua politica o di federazione, sarà sempre giudicato prematuro. Ma quando si tratta invece di riarmarsi o di prepararsi alla guerra fra nazioni o partiti, allora il tempo stringe, il momento è venuto, potrebbe anche essere troppo tardi! In ogni caso, l'urgenza è tale che perdersi in discussioni equivarrebbe a fare il gioco del nemico, e rifletterci sopra un poco viene considerato quasi un tradimento.

Questi sistemi e queste aberrazioni di linguaggio sono il risultato di tre mentalità e di tre specie di persone molto dissimili. In primo luogo vi sono quelli che pretendono con tutta sincerità di volere la pace, l'unione e la prosperità, ma che hanno molta più paura d'in-

cappare in un progetto di difficile realizzazione che voglia di lavorare per il suo successo. Sono le persone avviliti, i tormentati, i delusi; quelli che si beffano dell'amore per smacchi amorosi, e della pace perché hanno subito la guerra.

Ma vi sono anche quelli che non vogliono la pace, né l'unione, né la prosperità, perché esse smentirebbero le loro predizioni, frantumerebbero le loro teorie, manderebbero in fallimento la loro tattica. Tali furono prima della guerra i seguaci di Maurras, ideatori dei ritornelli che vi sto illustrando; tali, oggi, sono i sabotatori della federazione europea, staliniani e nazionalisti, fascisti comunque camuffati.

Infine vi sono tutti quelli che non riflettono su nulla, che temono di essere obbligati a riflettere, e trovano comodo di ripetere gli ironici slogan dei sabotatori: pecore vocianti a fianco dei lupi, sciocchi e pigri la cui inerzia strangola la pace, prepara la guerra.

Queste cose non ve le dico per lo sterile piacere di denunciare dei malfattori più o meno coscienti. Non sarebbe il rimedio migliore per indurli a mutar condotta. Ma può essere utile richiamare l'attenzione su certi vizi di linguaggio giudicati inoffensivi, e che invece contribuiscono di fatto a deprimere tante "buone volontà" quando è necessario che diventino delle "volontà".

Propongo quindi di tacciare di utopismo quanti approvano e preparano una guerra come se, stanti gli odierni mezzi di distruzione, una vittoria reale fosse ancora possibile, di considerare chiacchiere i convegni dei partiti, soprattutto in periodo elettorale, di giudicare prematuri a priori tutti i piani basati sull'idea che la guerra sia prossima o fatale, e di definire degli

acchiappanuvole tutti quelli che s'illudono di allestire potenti eserciti, che la bomba atomica destina immancabilmente alla polverizzazione.

L'Europa necessaria

Altri ancora mi dicono: «Ci crede, lei, a questa federazione europea?». Rispondo che si tratta piuttosto di volerla.

«Ma perché, mi dicono, bisogna volerla?». Rispondo che basta semplicemente guardare l'Europa, fare un bilancio delle sue miserie, considerare il posto che le è rimasto – sempre che non l'abbia già perduto – nel mondo attuale. E propongo alcune osservazioni semplicissime, che basterà raggruppare e disporre ordinatamente per renderle chiaramente eloquenti e farne scaturire una parola d'ordine.

Alcuni fatti

La federazione europea fa parte delle novità di natura insieme tecnica e politica di questo secolo. È questa una verità che se non salta agli occhi di tutti è per colpa dell'uomo moderno, il quale, secondo le parole di un americano, è *démodé*: la sua coscienza è arretrata rispetto al nuovo ambiente, ai sicuri pericoli e ai possibili benefici che proprio dalla sua scienza gli derivano. L'uomo moderno pensa ancora secondo schemi nazionali quando ormai il gioco delle forze reali è divenuto

internazionale e si attua sulla scala dei continenti. Ragiona ancora in chilometri, separando dei punti immobili, mentre la misura pratica è l'ora di volo. Medita su carte geografiche segnate da frontiere, di cui le reti aeree neppure tengono conto. Se l'uomo di oggi posasse l'atlante per far girare un mappamondo, si accorgerebbe che il cammino più breve per raggiungere la Russia dall'America non passa più dall'Europa, bensì dal Polo. La radio, l'aviazione, l'economia, rivoluzionano il nostro concetto di distanza. L'Europa è più piccola di quanto immaginiamo, e il mondo più grande. I nostri nipoti si meraviglieranno dello scandalo suscitato in noi dalle parole di Valéry, che dichiarava essere l'Europa semplicemente una propaggine dell'Asia.

A queste realtà materiali va aggiunta l'altra, non meno imponente, dei due grandi imperi che hanno tutta l'aria di volersi spartire il mondo. Nel 1939 erano in causa la Germania e le democrazie: tutto si svolgeva tra noi europei, e noi dunque avvertivamo soprattutto le nostre divisioni. Oggi i due Grandi si sono mostrati in tutta la loro forza: tutto si svolge al di fuori di noi, tutto ci minaccia e, al tempo stesso, ci spinge a unirli.

La nostra vocazione

Due mondi, che per ragioni diverse noi non approviamo, si fronteggiano: collettivista l'uno, individualista l'altro. Nella nostra stragrande maggioranza respingiamo il primo e diffidiamo del secondo. La nostra idea dell'uomo non è quella del Cremlino né quella dell'uomo d'affari americano. Non vogliamo un

regime di terrore, di parola asservita, di epurazione a freddo, di “disciplina d'acciaio” (quella di Stalin); di diplomazia a “colpi di martello” (quella di Molotov). Non vogliamo la dittatura di un solo partito che rappresenti appena un quarto del corpo elettorale là nel paese in cui è il più forte, e che la nostra unità potrebbe farla solo sulle nostre rovine, attraverso l'occupazione russa e nei campi di concentramento.

Nei confronti dell'America il nostro atteggiamento dev'essere, evidentemente, assai diverso. Materialmente noi abbiamo bisogno di essa, ma spiritualmente essa ha bisogno di noi. E se il suo aiuto economico ci trovasse compiacenti o servili nell'ambito dei costumi e della cultura, essa ci perderebbe quanto noi. L'Europa ha superato lo stadio dell'individualismo economico. Il suo ruolo è quello d'inventare un regime nuovo, più duttile e più umano della dittatura russa, ma guarito dall'ossessione del denaro che snatura le libertà americane; un regime che traduca in politica, nell'economia e nei costumi l'idea di uomo comune ai popoli dell'Europa: né l'individuo senza doveri né il soldato politico senza diritti, ma la “persona” libera e allo stesso tempo impegnata, l'uomo che conosce ciò che deve a se stesso e ciò che deve agli altri.

Ecco ciò di cui vanno in cerca, in tutti i nostri paesi, i cervelli migliori, vale a dire i meno settari e i più realisti: quest'equilibrio duttile e incessantemente riassetato fra due esigenze contraddittorie ma egualmente essenziali alla vita che hanno nome unità e diversità, sicurezza e rischio, vita privata e servizio pubblico, centralizzazione e libera iniziativa, uno per tutti e tutti per uno.

È chiaro d'altra parte che nessuna delle nostre nazioni è in grado di realizzare tale ideale per conto proprio e senza contributi esterni; che nessuna è abbastanza ricca e abbastanza forte per riuscire senza i suoi vicini o per resistere da sola alle pressioni imperialiste, e che l'idea di cooperazione che è alla base di questo regime sociale, e che cerca ispirazione e alimento ovunque, non può arrestarsi alle frontiere di un paese. Ecco quindi il federalismo.

L'opposizione

A prima vista parrebbe che un tale programma sia insito con estrema chiarezza nella struttura del nostro secolo, e talmente evidente agli uomini di buona volontà da non poter suscitare opposizioni profonde. Chi oserebbe dire: «Voglio un'Europa disunita! Voglio il perpetuarsi delle nostre rivalità! Voglio che i nostri paesi si trincerino uno per uno dietro una completa sovranità nazionale, si rannicchino nel duplice rifiuto all'America e alla Russia, e vi aggiungano un terzo rifiuto, quello dell'Europa, così da finire debitamente colonizzati». Questo nessuno ha il coraggio di dirlo. Ma certi lo pensano e finiscono, sia pure in modo alquanto diverso, per dirlo: «Ci crede lei a questa federazione europea?». Dietro a questo scetticismo in caccia di un sorriso complice o forzato (tantissima gente ha una paura matta di passare per utopista o di avere l'aria di credere a qualcosa) si celano in realtà tre forme di sabotaggio: nazionalismo, disfattismo e stalinismo. Il nazionalismo infatti è nient'altro che un rigurgito di

mentalità feudale, una sorta di ripiegamento di fronte alle realtà dominanti oggi nel nostro pianeta. Il disfattismo consiste nel dichiarare che la guerra dei due blocchi è fatale: aspettandola è inutile fare alcunché, e soprattutto qualcosa che possa impedirli! Lo stalinismo infine ha decretato che l'unione dell'Europa è antirusa: che è poi il modo staliniano per dire che la Russia non vuole la pace dell'Europa.

Non ci rimane dunque che fare l'Europa senza l'Unione Sovietica. Gli scettici ci daranno ragione un giorno, i disfattisti avranno perduto come meritano, i nazionalisti faranno l'opposizione, indispensabile a ogni regime democratico.

Un grande scopo comune

Accontentarsi di opporre un rifiuto a entrambe le parti non è fare una politica; non è nemmeno – a meno che non sia la naturale manifestazione di una grande affermazione di principio – un vero rifiuto; e non può condurci che ad accettare per forza ciò che si è combattuto per debolezza, in nome del nulla.

Ma dov'è la grande affermazione di principio, il grande scopo di questa strana pace? A che piano votarci? A quale nuova dottrina consacrare questo bisogno di essere “impegnati” che i totalitaristi ci sbandierano solo per ingannarci, dando mitragliatrici a quelli che domandano pane, una disciplina cieca a quelli che aspirano a un ordine, e il campo di concentramento a quelli che sognano ancora di restaurare il senso della comunità? Giova ammettere che dopo la guerra nul-

la è venuto alla luce che quegli stessi totalitaristi non avessero già messo in circolazione. Eppure noi sappiamo di essere più liberi di loro e più saggi degli americani; ma restiamo con le mani in mano a guardare a destra e a sinistra come se davanti a noi non ci fosse nulla; proprio quando il mondo aspetta invece da noi l'invenzione pacificatrice e la formula di un ordine nuovo. Dove andremo a finire?

Il federalismo e lui solo apre nuove strade. Lui solo può superare i vecchi conflitti di razze, lingue e religioni sclerotizzati nel nazionalismo, nonché i problemi delle minoranze. E lui solo può, soprattutto, piegare l'opposizione, di giorno in giorno meno persuasiva, di una sinistra che difende la prepotenza e di una destra che rivendica le libertà, poiché lo scopo e la sostanza del pensiero federalista sono precisamente quelli di trovare il mezzo di articolare e di adattare senza ucciderle le diversità di tutti gli ordini (i politici quanto gli economici) in un "corpo" e non già in una carcassa. Il che, non dispiaccia ai settari di ogni colore, è la politica per eccellenza.

È venuto il momento di fare appello, per questo nuovo destino, a tutti i popoli del continente e di spalancare davanti a loro la visione pacificatrice verso la quale dichiariamo fin d'ora di metterci in marcia: una Europa solidamente federata, al servizio della libertà e degli universali diritti dell'uomo. Su questa unione l'Europa gioca il suo destino; e con lei lo giocano il mondo e ciascuno di noi.

Minacciata, smembrata, già mutilata, l'Europa, se non ascolterà l'appello o non saprà rispondervi con prontezza, domani non ci sarà più.

Ma coalizzata, restituita alla sua vera vocazione, nel mondo e fra gli imperialismi in contrasto, l'Europa comincerà domani, e con lei la pace.

L'avventura del XX secolo

Ciò di cui voglio parlarvi non è un'utopia ma, al contrario, un'avventura nella quale noi siamo da oggi in avanti, e non per scherzo, impegnati: la federazione europea.

C'è l'utopia dell'Europa e c'è l'avventura dell'Europa. Questa distinzione fondamentale, è facile accorgersene, corrisponde a due atteggiamenti fra i quali, in un lasso di tempo che la situazione mondiale rende assai breve, dovremo scegliere.

La generale debolezza delle utopie sta nel fatto che in realtà esse sono molto meno ricche di avvenire di ciò che voglio prospetarvi. Dirò addirittura, e non vi sembri troppo paradossale, che l'utopia può definirsi in generale come un sistema senza avvenire.

Il più grande storico dei nostri tempi, Arnold Toynbee, fa osservare che le utopie classiche sono in realtà «dei programmi d'azione travisati in descrizioni sociologiche immaginarie». Ma l'azione che esse propongono è nient'altro che l'arresto artificiale a un certo livello di una società in decadenza. Di tale società si isolano gli elementi che vengono considerati buoni e se ne costruisce un sistema che dovrebbe essere in equilibrio permanente, al riparo dalle minacce materiali quanto dalle creazioni dello spirito, insensi-

bile alle sfide sempre rinnovate della realtà continuamente mutevole. In breve: fuori dalla corrente della Storia.

Se c'è oggi utopia, invece, è quella riflessa nello slogan della paura: "Difesa dell'Europa".

Nel suo stato attuale, pessimista e divisa, ingombra di frontiere che le impediscono di respirare, minacciata a ogni istante da una specie di emiplegia, sia che la sinistra riesca a paralizzare la destra sia che avvenga il contrario, l'Europa è praticamente indifendibile. E ve ne do la spiegazione.

Tentare di unire in un'alleanza i nostri Stati nazione così come sono, tentare di coalizzare le loro sovranità per lottare contro gli imperi equivarrebbe a voler coalizzare proprio i fattori principali della nostra decadenza. Una "Santa Alleanza" dei nostri microbi non mi sembra il mezzo per salvaguardare la nostra salute. Una "Santa Alleanza" delle sovranità che ci fanno morire non servirebbe a richiamarci in vita. Le nostre frontiere, i nostri cordoni doganali, sono sufficienti per impedire alle nostre ricchezze di circolare, ma gli eserciti, quelli non li potranno arrestare. Affermo quindi che volere l'unione dell'Europa senza cambiare nulla nella sua struttura economica e politica equivale, in pratica, a non voler nulla: equivale a un'utopia.

Al contrario, trasformare l'Europa in conformità al suo genio – che è quello della libertà – e tenendo conto delle condizioni del XX secolo, che è il secolo delle organizzazioni; ricordare a quest'Europa, che si sente sminuita, che essa conta ancora qualcosa come trecento milioni di abitanti, i più laboriosi e i più ricchi d'inventiva di tutta la Terra (e cioè, da un punto di vista

meramente quantitativo, più della Russia e due volte più dell'America); organizzarla al di sopra degli Stati in una grande unità politica e in un vasto spazio economico; federarla nella sua diversità, con l'intento di conservare e d'illustrare una certa nozione dell'uomo e delle umane audacie in virtù della quale, malgrado tutte le sue infedeltà, essa rimane agli occhi di tutto il mondo il grande paradigma: questa è l'impresa nella quale siamo impegnati, questa l'avventura del XX secolo e la vocazione della nostra generazione.

Non avrete mancato di rilevare che da qualche settimana, o da qualche mese, l'idea della federazione europea ha fatto progressi sbalorditivi, se non nella realtà almeno nelle dichiarazioni dei governanti e nella stampa. Alcuni, mi figuro, pensano che l'unione sia sulla buona strada e che di conseguenza la nostra agitazione federalista sia superflua. Personalmente resto dell'opinione che i nostri governi lavorano ancora nella direzione dell'utopia di cui vi parlavo poco addietro, e che il destino di questa "avventura concreta" è soltanto nelle nostre mani.

Dicevo a Montreux nel dicembre scorso, in occasione del Congresso dell'Unione Europea dei Federalisti: «Se l'Europa sopravvivrà lo dovrà ai federalisti e a essi soltanto. Su chi altri potrebbe far conto? Non su chi ha in mano il potere: l'unione e la pace, desiderate dalla maggior parte dei governanti, non possono – per delle ragioni assurde ma tecniche – dipendere da loro. È chiaro dunque che occorrerà trascinarli».

Qualche mese dopo, parlando a nome dei governanti e descrivendo la loro imbarazzata situazione, il primo ministro belga Spaak esclamava in un famoso

discorso: «Forzateci la mano!». Siamo perfettamente d'accordo.

La parola sta ora ai popoli, all'opinione pubblica che si va destando, ai cittadini del continente.

Non sono in grado di anticipare le soluzioni con cui si concluderà il congresso dell'Europa. Il 19 giugno 1789 nessuno prevedeva il Giuramento della Pallacorda che il giorno successivo avrebbe segnato una svolta decisiva della storia. Quel che conosco è la nostra volontà e la precisa meta verso cui tutti, a scadenza più o meno breve, giungeranno.

Oggi abbiamo un'Europa divisa e inceppata nell'anarchia: vogliamo un'Europa organizzata; un'Europa senza barriere né passaporti, restituita in tutta la sua estensione alla libera circolazione degli uomini, delle idee e delle ricchezze. Per assicurare queste libertà organizzate si renderanno necessarie determinate istituzioni. Noi vogliamo con assoluta urgenza un Consiglio politico dell'Europa al di sopra degli Stati; vogliamo che questo Consiglio sia controllato da un Parlamento europeo; vogliamo che un Consiglio economico avvii il coordinamento delle nostre risorse naturali; e vogliamo che un Centro della Cultura dia una voce e un'autorità alla coscienza europea.

Al di sopra di tutto, e superiore a questi Consigli che dominerebbero a loro volta gli Stati, vogliamo una Corte suprema custode della Carta dei diritti e dei doveri della persona, alla quale possano appellarsi direttamente, contro lo Stato o il partito che se ne impossessi, i cittadini, i gruppi e le minoranze. Sarà in tal modo garantito il diritto di opposizione, mancando il quale parlare di democrazia è ridicolo.

Infine vogliamo l'Europa perché senza di lei il mondo precipita nella guerra, e non ci rimane altra alternativa che evitare questa guerra o perire in essa. Separato e isolato nessuno dei nostri paesi riuscirebbe a impedire nulla: con tutte le nostre sovranità nazionali saremo l'uno dopo l'altro colonizzati; federati, al contrario, risaliremo al livello di potenza rimasto oggi solo ai due colossi, i quali abbasseranno la cresta, e allora si vedrà.

Questa è la linea di marcia dell'avventura verso cui c'imbarchiamo, la cui posta, evidentemente, non è già la nostra sicurezza né la nostra prosperità, benché tanto l'una che l'altra ne dipendano, ma anzitutto la "persona", la sorte dell'uomo nel XX secolo. In vista di ciò la gerarchia dei Consigli da noi proposti sfocia nella Corte suprema, ovvero in un'istituzione il cui fine non è la potenza né la conservazione con mezzi polizieschi di una certa ideologia, ma al contrario il regno della legge, con la cui espressione intendo la garanzia dei diritti elementari dell'uomo anteriori allo Stato e allo Stato superiori, senza dei quali, per noi europei, la stessa felicità sembra inaccettabile.

È evidente che nella nostra avventura c'è qualcosa che supera largamente le necessarie istituzioni e le discussioni giuridiche cui su questo argomento potremmo dar vita. Qualunque sia il partito cui apparteniamo, qualunque la patria nostra, sentiamo tutti che le minacce gravanti oggi sull'Europa pongono in questione qualcosa di più profondo dei nostri sistemi economici o delle nostre passioni politiche; pongono in questione un certo modo di vivere, un ideale e un clima di libertà di cui il nome "Europa" è da molti secoli il simbolo: per-

dendoli, saremmo certi di perdere nello stesso istante ciò che costituisce ai nostri occhi il valore e il senso della vita. E il mondo intero ne sarebbe impoverito.

In definitiva, il nostro vero bene comune è dunque una concezione dell'uomo e della libertà: la nostra unità più profonda la possediamo in funzione di essa; e proprio definendola in un modo attuale e concreto noi difenderemo validamente le basi e le strutture della federazione che ha per scopo di salvaguardarla.

So benissimo ciò che alcuni mi diranno: che mi perdo nell'astrazione e che idealizzo i pedestri motivi che militano in favore di un'unione europea; mi diranno che i suoi motivi immediati sono di ordine economico e politico, che ciò solo conta, e che l'uomo della strada se ne infischia della mia nozione europea dell'uomo e della libertà.

Agli occhi di alcuni questo modo di pensarla passa per "realistico"; io invece lo chiamo utopistico, e dico che equivale a negare l'Europa, almeno come in realtà è fino a oggi esistita.

A chi pretende che l'unica cosa positiva sia l'organizzazione economica e politica del continente io rispondo: «In questo caso siate positivi, diventate una colonia americana oppure domandate ai russi di stabilire fra noi l'ordine che regna a Varsavia: vi salverete dalle astrazioni... e per giunta avrete ancora la guerra. Ma se sorgeranno delle resistenze, credete a me, vorrà dire che all'Europa sta a cuore, più dell'ordine, della ricchezza e del pane che mangia, una concezione dell'uomo che non sempre è capace di formulare ma per la quale, proprio perché ne vive, è pronta a morire; e l'ha dimostrato durante la Resistenza».

Farò presente inoltre che se l'Europa – piccola propaggine dell'Asia, come l'hanno chiamata – è stata tuttavia per più di duemila anni la più grande sorgente di energie e di invenzioni e di fattiva potenza del pianeta, fu perché compensò con lo spirito, in astrazioni e speculazioni seguite da avventurose creazioni, quella realtà geograficamente meschina e mediocre a cui si vorrebbe ora ridurla.

L'Europa è una cultura o altrimenti è ben poco.

Adopero qui il termine “cultura” nel senso più largo e umano: quello appunto che, agli occhi del mondo intero, illustra la nostra esistenza.

Per noi europei la vera cultura nasce da un atto di consapevolezza verso la vita. Coltivare se stessi, beneficiare della cultura, partecipare al suo formarsi equivale anzitutto, per ciascuno di noi, ad allargare e approfondire la nostra cognizione dell'uomo e della sua libertà; equivale poi a renderle conforme – e di conseguenza a trasformarla – l'impalcatura dell'esistenza e le sue istituzioni; equivale infine, riassumendo tutto, a chiedersi incessantemente e quasi spietatamente, che significato le cose e la vita abbiano.

È un fatto tipico dell'Europa di oggi che la cultura vi sia presente ancora come uno scopo, un fine in sé, e non come un mezzo. Altrove, come ben sapete, essa è messa al servizio dello sviluppo dell'industria e di certe tesi politiche; a dettarle un programma preciso e ad assegnarle il suo ruolo subordinato sono i capi del partito al potere e i dirigenti del piano economico. Per noi europei, tutto all'opposto, è la cultura che esprime il senso umano della vita politica e dell'economia; che ha il compito di influenzarle e che per-

mette di criticarle, di vagliare i loro risultati. Il primato della cultura fa dunque parte per definizione dell'Europa.

In secondo luogo, è un fatto altrettanto tipico dell'Europa che la sua unità culturale o, per dir meglio, la sua unità di atteggiamento di fronte alla cultura, si nutra di diversità.

Di fatto in Europa, l'allargamento e l'approfondimento della concezione dell'uomo e della sua libertà non è mai stato appannaggio di un'unica dottrina, di una nazione o di una casta scelta; ma al contrario fu sempre – e lo sarà finché esisterà l'Europa – il risultato di un dialogo permanente, assai spesso drammatico, tragico talvolta, fra molte dottrine e molte confessioni, una ventina di nazioni e un'infinità di scuole e di geni individuali: a fare l'Europa e a modellare l'idea europea dell'uomo tutti hanno contribuito.

Questa idea non è dunque semplice ma dialettica, non è conclusa ma aperta; essa è in ogni momento la risultante di una coppia di elementi antagonisti, il cui contrasto si perpetua in ciascuno di noi e si rinnova a ogni generazione: antichità greco-romana e cristianesimo, Chiesa e Stato, cattolicesimo e protestantesimo, esclusivismi regionali e senso dell'universale, memoria e invenzione, rispetto della tradizione e passione del progresso, scienza e saggezza, germanesimo e latinità, individualismo e collettivismo, diritti e doveri, libertà e giustizia...

In questo equilibrio teso, e continuamente minacciato di rottura a vantaggio dell'uno o dell'altro dei suoi elementi, ha sede l'originale azzardo dell'uomo europeo, la sua avventura.

In questo contrasto al quale ciascuno di noi partecipa più o meno coscientemente, ha sede il segreto del dinamismo occidentale e dell'inquietudine creatrice che spinge l'europeo a rimettere in discussione, di secolo in secolo, i suoi rapporti con Dio, col mondo, con lo Stato e la comunità.

Nelle combinazioni, variate all'infinito, che è possibile operare fra gli elementi contraddittori che costituiscono il suo patrimonio, ha sede per ogni europeo la possibilità d'individualizzare sempre meglio le sue opinioni e la sua forma di vita.

E infine in questa "scelta permanente", nella coscienza che egli ha di esserne responsabile, l'europeo concepisce la libertà.

A illustrare questo contrasto che si agita in ciascuno di noi c'è tutta la nostra storia, che è una storia di azzardi, la storia della libertà in navigazione fra gli scogli del disordine e dell'ordine assoluto. Le leggi di tale navigazione sono assai semplici: se l'individuo, abusando dei suoi diritti e della sua libertà divenuta facile, cede alla tentazione dell'anarchia o a quella dell'imperialismo, ecco che, in nome della giustizia o dell'ordine sociale, si scatena una reazione collettivista; essa dà origine a regimi unitari (che oggi si chiamano totalitari) contro i quali non tarda a erigersi, con rinnovata passione, il genio della diversità, cioè a dire della libertà.

Se ora indaghiamo in quale concezione comune dell'uomo e del suo destino si fondi il nostro contemporaneo rifiuto dell'individualismo e del collettivismo, vediamo disegnarci un certo ideale che non trova un nome fino al XX secolo, ma che è sempre stato l'asse

della nostra storia, la linea di marcia delle nostre rivoluzioni: è l'ideale della persona umana.

Questa concezione di origine cristiana, accettata e ripresa dall'umanesimo, è quella dell'uomo doppiamente responsabile nei confronti della sua vocazione e della *polis*; al tempo stesso autonomo e solidale, al tempo stesso libero e "impegnato" (e non esclusivamente libero come l'individualista o esclusivamente impegnato come il totalitarista); sede di una sintesi vivente ma anche di un conflitto fra esigenze egualmente valide eppure, di fatto o di diritto, antagoniste.

L'uomo che indichiamo è fedele a se stesso quando accetta il dialogo, assume il dramma, e nel corso della creazione li supera con un atto, un'opera, un'istituzione. Diventa invece infedele a se stesso e al genio informatore dell'Europa quando cede alla tentazione di sopprimere uno dei due termini del conflitto, sia sforzandosi di costringerlo nel proprio particolarismo nazionale politico o ideologico, sia con la pretesa d'imporgli a tutti in una maniera uniforme e tirannica.

Con queste ultime parole abbiamo additato i principali ostacoli all'immediato procedere verso la federazione europea; che sono, per parlar più chiaro, l'opposizione della Russia sovietica, i pregiudizi nazionali e le pretese dei partiti.

* * *

Anche se vi fossero buone ragioni storiche per includere la Russia – dico la Santa Russia quanto la Russia sovietica – in una federazione europea, questa è oggi un'ipotesi da scartare. Piaccia o non piaccia a noi o a

Dostoevskij, l'Europa la dobbiamo fare senza la Russia, senza questa Bisanzio elettrificata, standardizzata, governata dagli asiatici sotto l'involucro di una dottrina nata in Europa nel cervello potente di un tedesco che la destinava agli inglesi. Ciò vuol dire forse che faremo l'Europa contro la Russia? Purtroppo è il loro punto di vista.

Ogni sforzo di salvare l'Europa, vale a dire praticamente di unire l'Europa, prende ai loro occhi, e senza ulteriore valutazione, l'aspetto di una manovra anti-russa. Se intendono che unire l'Europa significa metterla al riparo dalla miseria e dall'anarchia nazionalista (e quindi in seconda istanza, ma in modo certo e concreto, al riparo dall'espansione sovietica) hanno ragione. Se invece credono per un istante che uno degli scopi della federazione sia di fare la guerra alla Russia (ma è poi vero che lo credono?) hanno torto.

Un anno fa in America parlavo di queste cose con un uomo non certo sospettabile di anticomunismo isterico, Albert Einstein, che ebbe a dirmi: «Il nocciolo della questione è che nel gioco mondiale i sovietici si sentono il competitore più debole. È dunque normale che ogni loro sforzo consista nel reagire a ogni nostro gesto, magari anche amichevole. Nulla al mondo potrà persuaderli che le nostre intenzioni non sono ostili verso di loro. Il solo mezzo per uscire da questo imbroglio è quello di organizzare il mondo lasciandoli da parte; e vedrete che, senza di loro, sarà facile. A cose fatte, dato che pazzi non sono, comprenderanno che il restarsene in disparte non è certo nel loro interesse».

Mi verrebbe voglia di condividere questo ottimismo se non fosse a scadenza così remota. Al presente, per

chi guardi i fatti, la situazione è la seguente: mentre i sovietici ci accusano di preparare un blocco occidentale (e i blocchi, ci dicono, non servono che alla guerra) essi hanno fatto il loro blocco orientale, mentre noi la nostra federazione non l'abbiamo fatta. Lo stesso atteggiamento si riscontra quando si tratta del piano Marshall o di qualche congresso d'intellettuali. Invitati cortesemente con la dovuta forma, i russi rispondono abbassando rumorosamente la cortina di ferro, ci si rinchiodano dietro e gridano che gli s'impedisce di entrare, che li si esclude, che si fa un blocco contro di loro.

Dev'esserci qualche malinteso; generalmente c'è sempre un malinteso fra persone che si temono vicendevolmente; e la paura suscita fantasmi che, a loro volta, fanno molta più paura che gli esseri in carne e ossa. Proprio per questo, il solo modo di curare la grande paura ispirata ai russi da un blocco occidentale fantasma è quello di creare al più presto, e solidamente, la nostra federazione occidentale: infatti il problema più serio per noi non è respingere l'accusa di bellicismo, ma impedire di fatto la guerra.

La più bella prova dell'anarchia di linguaggio che caratterizza il nostro tempo resterà indubbiamente, agli occhi dello storico, l'uso di certe espressioni come "democrazia", "diritti dei popoli a governarsi da soli", "volontà popolare", "antifascismo", "libertà di stampa", "opinione pubblica" ecc., fatto simultaneamente dai totalitaristi e dai liberali dell'Occidente con diversa accezione. È il caso di ripetere il motto di Bernard Shaw a proposito dell'Inghilterra e dell'America: «Siamo divisi da un linguaggio comune».

La questione allora non è più di affermare che siamo democratici, ma di dar vita di fatto a certe istituzioni che garantiscano le libertà reali. Le questioni di etichetta c'importano poco, e non è alla parola "democrazia" che siamo attaccati: quando la sentiamo in bocca agli staliniani ci si accappona la pelle poiché sappiamo quanto siano duri i loro denti! Lasciamo a essi la parola, se ci tengono: noi saremo contenti se ci lasceranno la cosa. Resta nondimeno il guaio che l'opposizione russa non si limita a travisare il significato delle parole che ci hanno carpito e a scagliarci omeriche ingiurie, ma si traduce in una più grave sciagura: al Congresso dell'Aja, il posto dei nostri amici federalisti di tutta l'Europa orientale rimarrà vuoto. E naturalmente ciò ha fornito un pretesto a disfattistiche argomentazioni. Ci dicono: «Vale la pena fare l'Europa senza di loro?».

Rispondiamo: «La loro assenza ci costringe a fare l'Europa molto più sollecitamente e risolutamente che se ci fossero».

In primo luogo giova rilevare che i satelliti della Russia non hanno scelto di abbandonare la nostra parte: quei popoli non sono più sovietici di noi; lo sono anzi meno, se si tiene conto della percentuale dei loro elettori comunisti e del valore bellamente capzioso che assume l'aggettivo "popolare" di cui le loro repubbliche sono state adornate.

Ma se qualcuno mi chiedesse: «Come è potuto accadere che tutti questi popoli, in maggioranza democratici, abbiano ceduto l'uno dopo l'altro alla legge di una minoranza?» gli risponderei che, in realtà, hanno ceduto solo al magnetismo di una grande potenza.

Pochi giorni fa Pakkala, primo ministro finlandese, spiegava con queste candide parole le ragioni del trattato che aveva firmato con i russi: «L'evoluzione della tecnica moderna», diceva, «non permette alle piccole nazioni di organizzare da sole i loro mezzi difensivi. Esse devono garantirsi l'aiuto di una grande potenza che ha interesse ad accordarglielo».

Così come la Finlandia, le repubbliche chiamate "popolari" non potevano che trovare all'Est questa "potenza". Che avremmo potuto offrire loro all'Ovest? Le nostre divisioni, le nostre esperienze economiche mal impostate e mal sostenute, inceppate nei loro schemi nazionali, un generale scetticismo in tema di valori democratici, la mancanza di ogni dottrina, di ogni nuovo slancio, di ogni principio di unificazione, di speranza o di avventura.

Affermo dunque che fare l'Europa senza l'Est, lungi dall'essere una soluzione di ripiego, è il solo mezzo oggi a nostra disposizione per non abbandonare quei popoli al loro destino, per creare il polo d'attrazione necessario al loro equilibrio e per rinvigorire questa potenza le cui segrete speranze sono state frustrate dalla nostra disunione e dalle nostre carenze.

È vitale per essi almeno quanto per noi che il Congresso dell'Aja accenda un faro visibile da lontano.

E ormai ce ne siamo resi conto: i veri ostacoli alla federazione europea non hanno origine dall'Est, bensì da noi.

Rieccoci pertanto alle prese con i nostri problemi interni; e in particolare con i due problemi scottanti che poco fa menzionavo: quello che scaturisce dai pregiudizi nazionalisti e l'altro, parallelo, dello spirito di parte.

Su questo argomento ritengo urgente precisare una distinzione fondamentale della terminologia federalista, conseguentemente decisiva per qualsivoglia azione europea. Trattandosi di nazioni così come di partiti, è indispensabile che ci abituiamo a vedere e a sentire che il vero contrasto non sta tra l'unione e la diversità; ma che le nostre divisioni significano praticamente la morte delle nostre diversità.

La diversità delle nazioni, originata dal frazionamento geografico del continente, ha fatto lungo i secoli l'originalità dell'Europa e la fecondità della sua cultura: salvare tale diversità è uno degli scopi della federazione. Ma da quando l'identificarsi della nazione nello Stato ha posto le stesse rigide frontiere a delle realtà culturali, linguistiche, economiche e amministrative che non c'è ragione alcuna di far coincidere, questa diversità naturale è divenuta arbitrariamente divisione. Ed eccone impoveriti i nostri scambi culturali, ecco le nostre singole patrie incapaci di salvaguardare le proprie autonomie politiche o di assicurare le proprie esistenze economiche. Tale individualismo nazionale, tendente necessariamente all'autarchia, costituisce oggi il peggior pericolo per la vita reale delle nazioni; giacché lo stato di debolezza in cui esso le colloca le spingerà fatalmente all'unificazione forzata, sia per l'intervento di un impero dal di fuori, sia per l'usurpazione di un partito dal di dentro.

Ecco perché l'unione federale, l'unione dei popoli al di fuori degli Stati, ci appare come la sola garanzia delle autonomie nazionali: è solo superando le nostre divisioni che salveremo le nostre diversità.

Questo principio è valido anche per le nostre dottrine, per i nostri partiti e le nostre ideologie.

Indispensabili quanto le nazioni alla vita della cultura e della libertà, queste diversità tendono a loro volta a divenire delle divisioni mortali. Mentre le frontiere nazionali frazionano l'Europa verticalmente, le ideologie e i partiti la frazionano orizzontalmente; questi ultimi tendono verso l'autarchia intellettuale come le nazioni verso l'autarchia economica. Le loro larvate pretese a un diritto esclusivo nell'organizzazione del continente non sono meno pericolose, non sono meno utopistiche dell'imperialismo di una sola nazione.

Mi pare più che chiaro che né la destra né la sinistra né il centro siano capaci, oggi, di creare l'unione. Nessun partito è in grado di salvare con le sole sue forze l'Europa, e di conseguenza il proprio avvenire. Così come le nazioni non hanno possibilità di sopravvivere se non rinunciando in tempo al dogma tirannico della loro sovranità assoluta, anche i partiti non conservano altre possibilità di continuare la lotta se non limitandosi nelle ambizioni, rinunciando a ogni sia pur inconsciente visuale totalitaria, e subordinando la loro tattica alla strategia generale orientata verso la salvezza dell'intera Europa.

A questo proposito vorrei cogliere l'occasione per una messa a punto di cui è evidente la necessità.

In Europa è stato detto e scritto che il partito laburista inglese boicottava il Congresso dell'Aja. E certi socialisti del continente, seguiti da qualche uomo politico estraneo ai partiti, hanno dichiarato che l'assenza dei laburisti avrebbe dato a quel congresso un colore politico che avrebbe loro impedito di prendervi parte.

Sono lieto di potervi dire che la cosa è senza fondamento: i laburisti verranno.

Il congresso dei partiti socialisti, è vero, si è pronunciato ultimamente a Londra contro la partecipazione "ufficiale" dei suoi membri agli Stati generali dell'Aja: ma ciò unicamente perché gli organizzatori dell'Aja a nessun partito hanno mai domandato una delegazione ufficiale. Quel che conta è che, malgrado il rifiuto dei socialisti di concedere ciò che nessuno s'era mai sognato di chieder loro, essi verranno all'Aja a titolo personale, e quindi sullo stesso piano di tutti gli altri. In tal modo la Camera dei Comuni ci manderà più di cinquanta deputati, di cui una trentina laburisti, fra i quali i capi della sinistra e della destra del partito.

Proprio ieri Léon Blum scriveva sul «Populaire»: «Dunque non faranno gli Stati Uniti d'Europa senza di noi. Ma in compenso, neppure noi alimentiamo l'assurda e deplorable presunzione di farli oggi per nostro conto».

E fin qui tutto è perfettamente chiaro. Ma una cosa occorre aggiungere: per fare l'Europa i partiti debbono unirsi non su di un compromesso, bensì nell'intento di realizzare ciascuno la propria volontà particolare. E la stessa norma vale per le nazioni.

Prendete i socialisti: che cosa vogliono? Elevare il livello di vita delle masse, organizzare a questo scopo la produzione, creare in tal modo le condizioni di una più effettiva giustizia sociale. Ebbene: tutto ciò presuppone, implica ed esige la federazione europea. Un socialista che, in quanto tale, non sia per la federazione, può anche essere un uomo sincero e rispettabile,

ma mi sembra difficile considerarlo alla stregua di un individuo logico e coerente.

E che diremo dei conservatori? Conservare ciò che merita di sopravvivere in tutte le nostre tradizioni europee presuppone, implica e decreta l'unione europea. Un conservatore che, per spirito nazionalista, rifiutasse la propria concreta autonomia a spese di una sovranità che in realtà non esiste più, smentirebbe per primo il nome di conservatore.

Quanto poi ai liberali, ammesso che in Europa non rappresentino più un partito politico importante, non è per questo meno vero che la loro ambizione capitale corrisponda, in pratica, a quella dell'immensa maggioranza dei cittadini europei, se è vero che il termine liberale significa amico della libertà (e non solo del "lasciar fare") e che sotto quest'insegna essi potranno ritrovare domani, ne sono più che certo, tutto il loro prestigio.

I tre principali motivi per unirci: sicurezza, prosperità e libertà, si condizionano reciprocamente, condizionando in modo positivo l'azione congiunta dei tre partiti che tali principi si propongono di rivendicare.

Ciascuno può dunque farsi federalista in nome dei suoi principi, alla sola condizione di prenderli sul serio. Più tardi, una volta conseguito lo scopo e consolidata la federazione, nulla più impedirà a chiunque di abbandonarsi al proprio passatempo preferito, che è poi quello di azzuffarsi con gli altri con fervore almeno pari a quello dedicato ai propri ideali. Una cosa è fuori discussione, ovvero che chi non si impegnerà per fondare la federazione perderà fatalmente domani uno dei diritti più cari: la libertà di bisticciare, il diritto di attaccar briga.

Se l'Europa, madre delle invenzioni e dei partiti, non inventa il mezzo di superare il nazionalismo e lo spirito di parte, al mondo io non vedo nessuno che lo possa fare con qualche possibilità di successo. Abbiamo sviluppato dei virus contro cui noi soltanto siamo in grado di fabbricare delle efficaci antitossine. Fra un liberal-capitalismo e uno statalismo assoluto, nati entrambi in Europa per emigrare più tardi su territori vergini dove i loro eccessi appaiono manifesti e minacciosi perché il conflitto fra i due si profila senza sbocco, l'Europa deve a se stessa e al mondo l'instaurazione di una terza via: la via delle libertà organizzate. Oggi viviamo la "bizzarra pace": da noi dipende che essa si trasformi domani in "pace lampo", e un tale effetto potrà produrlo solo la proclamazione della federazione europea.

Qualcosa sta accadendo all'Est. È tempo che accada qualcosa in Europa! È tempo di ridestare la speranza di quella metà dell'Europa ormai separata dal continente. È tempo di dare anche ai nostri amici americani la certezza che non siamo quelli che talvolta avrebbero quasi ragione di ritenerci: dei dimissionari della Storia. Sul piano mondiale, la vera terza forza non è già quell'ambiguo miscuglio di doppie negazioni e di mezze misure: è quest'Europa che si ricongiunge al XX secolo per farsene la guida e inventare l'avvenire. Il federalismo vuole che la terra promessa non sia per noi né l'America né la Russia, ma questa vecchia terra da far ringiovanire, da liberare dai suoi ceppi: la nostra Europa che va riconquistata per tutti i suoi popoli, per tutti i suoi partiti, e – come esige il suo vero genio – per tutti gli uomini.

La voce dell'Europa

Per un momento ho sognato me dodicenne, in cima a questo edificio di massiccia ossatura, dagli archi e dai contrafforti scolpiti a sostegno di un immenso tetto sovrastante, mentre con i miei compagni di giochi saltavo da una putrella all'altra senza guardare l'abisso che ci si apriva sotto... Emozionante vertigine! Abbassavo lo sguardo lungo le pareti nude e bianche, fino a quella teoria di stemmi con i leoni accucciati. Sotto la mia testa un largo baldacchino quadrato, tutto parato di seta color rosso e oro. Appoggio il capo contro le pieghe di un pesante tendaggio di velluto purpureo. Chi è quella gente attorno a me, i cui i visi s'illuminano nei fasci dei proiettori cinematografici? Sono seduto dietro due file di schiene e di nuche affascinanti che sporgono dagli schienali delle poltrone. Quella nuca vasta e rossa è Ramadier; quella placida e bionda è van Zeeland; e quest'altra è Paul Reynaud.

Una testa nera dai capelli lustrati si curva verso un cappello di donna: sì, quella è la principessa Giuliana. E quella nuca bianca e gonfia sopra un frac nero è Winston Churchill. A destra e a sinistra qualche profilo amico: quel vecchio e non mai vecchio ministro socialista olandese, quel vecchio e non mai vecchio ministro conservatore inglese, gli occhi imbrigliati di

Coudenhove, il sorriso voltairiano di lord Layton, un uomo in nero che porta una lunga catena appesa al collo. Dove sono? In che epoca? Sto sognando? Cosa accade? Qualcuno parla davanti a un microfono, e la sala me ne rimanda la voce: «Il compito di questo congresso non è solo quello di far sentire la voce di un'Europa unita. Dobbiamo anche deliberare la costituzione di un'Assemblea europea».

Sì, è un sogno: un sogno che facevo da vent'anni divenuto realtà.

Di fronte e intorno a noi, in questa grande Sala dei Cavalieri che è quella di un antico Parlamento, mille persone, mille europei. Riconosco nella folla qualche testa: i baffi di Anthony Eden, la faccia concava di Daladier, un profilo da cappellaio matto di *Alice nel paese delle meraviglie* (non può essere che Bertrand Russell), il cranio levigato di Prieto, i riccioli bianchi di William Rappard, Charles Morgan, la quintessenza del tipo inglese, un arcivescovo che rappresenta il Vaticano, lord Bishop che rappresenta Canterbury, dei deputati socialisti inglesi, un allegro anarchico italiano, dei ministri tedeschi dagli occhiali senza cornici... Perché questo scrosciante applauso? «L'Europa», ha detto qualcuno dal microfono, «è la civiltà dei non conformisti!». Do un'occhiata al testo che mi hanno consegnato: «L'Europa è la terra degli uomini continuamente in lotta con se stessi, è il luogo in cui nessuna certezza viene accettata come verità se non è continuamente riscoperta. Altri continenti si vantano della loro efficacia, ma è solo il clima europeo che rende la vita pericolosa, avventurosa, magnifica e tragica e, per ciò, degna di essere vissuta». È il mio amico Bru-

gmans, sindacalista olandese, che parla così di fronte a dodici ex presidenti del Consiglio, sessanta ministri ed ex ministri, duecento deputati al Parlamento europeo, e seicento altri delegati di venticinque paesi. Ma io vado dicendomi che effettivamente, malgrado tutto, il nostro congresso è doppiamente non conformista dal momento che ha saputo convogliare per un'opera comune i conformisti e i non conformisti.

Poco fa abbiamo attraversato la sala in corteo, preceduti da Churchill e sua moglie. C'erano fiori dappertutto, e fanfare nella corte del palazzo. «Sembra un matrimonio!», ha mormorato un vicino.

Matrimonio di chi? Forse di Churchill e del laburismo? O dei vecchi uomini di Stato con le nuove generazioni formatesi durante la Resistenza? O ancora dei vincitori e dei vinti di ieri? (Sono presenti delegazioni tedesche, austriache e italiane). Oppure il matrimonio dell'Ovest con l'Est? No, purtroppo: quella trentina di romeni, polacchi, cechi, ungheresi e jugoslavi intervenuti non sono che semplici "osservatori".

Aspettiamo: il Congresso è appena cominciato. Solo la storia dirà il vero significato di questa cerimonia senza precedenti.

Sto scrivendo ora nella pace della mia campagna franco-svizzera. La frontiera è a un migliaio di metri, e ogni volta che la varco rinnovo nel mio petto l'impegno finale del Congresso: «Noi vogliamo un'Europa unita, restituita in tutta la sua estensione alla libera circolazione degli uomini, delle idee, delle ricchezze». In queste ultime settimane ho sfogliato qualche centinaio di articoli sul Congresso dell'Aja. Ho riletto, alla luce di quella raccolta, i miei discorsi. Cerco, prima di

ripartire, di tracciare paragoni e di trarre provvisorie conclusioni.

Quegli entusiastici battimani che hanno salutato la frase di Brugmans sul “non conformismo” europeo mi hanno stupito più di qualunque altra cosa accaduta nel corso del Congresso (la stampa vi ha fatto pochissime allusioni). E non si trattava di un accidente, poiché durante la stessa seduta inaugurale, quando Paul Ramadier aveva creduto opportuno dire: «Noi non siamo qui per fare una rivoluzione federalista!», aveva avuto come sola risposta un freddo silenzio. Dopo questo precedente, minore fu la sorpresa di vedere accettate da un'assemblea unanime le tesi federaliste, sebbene la maggioranza di delegati, presi singolarmente, si fosse dichiarata piuttosto estranea alla dottrina che le dettava. Quei voti finali non possono spiegarsi con una conversione collettiva; esprimono semmai un ripiegamento concorde, per metà inconscio e per metà razionale, sulla sola posizione coerente che fornisca una base d'iniziativa: la posizione federalista che, nella presente situazione dell'Europa, è appunto quella del “non-conformismo”.

Esiste senza dubbio – e io credo di conoscerla – una dottrina ortodossa del federalismo; e talvolta i suoi fautori si indispettiscono nel figurarsi le conclusioni pratiche cui temono di veder giungere uomini politici che, pur partiti da quei principi, pensano ancora in termini di nazionalismo, di unificazione nazionale o soltanto di difesa contro uno dei “due Grandi”. Un cristiano convinto, se vedesse improvvisamente la sua chiesa riempita da una folla di miscredenti che ripetono con lui le medesime parole, si sentirebbe assai a disagio: si

domanderebbe da quale paura siano spinti, quale gran calamità pubblica si annunci. Badiamo tuttavia a non confondere i valori. Se il federalismo vuol essere una politica, e non una setta o una teologia (quantunque abbia, in non pochi suoi aspetti, forti istanze religiose) occorrerà che lavori anche con quelli che l'accettano per ragioni che non sono le sue. Nell'ambito politico è proprio il compromesso difficile che rappresenta quasi sempre il vero successo. La vittoria totale di una dottrina – fosse pur buona o, diciamo addirittura, la migliore – o resta senza avvenire o prepara un avvenire totalitario.

Quale sarà l'avvenire del Congresso dell'Aja? Quali risultati tangibili si sono ottenuti? Due ne scorgo che superano, in importanza, le risoluzioni adottate:

- 1) Il Congresso dell'Europa voleva provocare uno choc, voleva scuotere l'opinione pubblica: e in larga misura, se non proprio quanto si poteva auspicare, lo ha fatto. Risvegliare la coscienza dell'Europa era il suo solo mezzo d'azione. Per quel tanto che vi è riuscito ha stabilito l'unione europea su basi che all'Onu mancavano: sulla volontà cosciente dei gruppi sociali e sull'entusiasmo degli individui. Se siamo in democrazia, è questo che conta: e il resto verrà dopo.
- 2) Il Congresso dell'Europa ha permesso di mettere in piena luce le vere difficoltà, che è l'unico mezzo per ridurre le obiezioni correnti che possono sorgere contro una federazione europea da parte degli scettici, dei reazionari, dei settari della sinistra o del grosso capitale, dei nazionalisti smaccati o degli utopisti imprudenti. Il fatto solo che un accordo unanime – anziché la rottura rischiate tre volte – abbia coronato

questi appassionati dibattiti, è un risultato decisivo. Può darsi che all'Aja sia stata vinta la battaglia più dura, anche se per le conclusioni più spettacolari conviene aspettare più tardi e altrove.

Il coro della stampa continentale parla del Congresso dell'Europa come di un congresso "federalista". Di fatto però i gruppi federalisti si trovavano in minoranza. Tanto per il numero quanto per il prestigio degli uomini di Stato che la rappresentavano, la tendenza "unionista" dominava largamente; essa occupava la maggior parte dei posti di comando. Cosa voleva? Spiegarlo con chiarezza e senza fraintendimenti è difficile. Voleva – secondo i termini dell'invito indirizzato sotto la sua egida ai congressisti – "una più grande unità fra i paesi dell'Europa". Formula vaga e poco convincente. Unità di che ordine? E più grande rispetto a che cosa? Era dir troppo, o non abbastanza. E non costituiva una base su cui lavorare e accordarsi. Chi volete che osi dichiararsi contrario a un po' più di unione in generale? I federalisti, al contrario, reclamavano delle misure precise, e soprattutto delle istituzioni, calcolate in modo da condurci al di là delle sovranità nazionali assolute, ma al di qua di un'unità totale pericolosa quanto tutte le nostre divisioni. Si poteva dunque prevedere, prima del Congresso, che l'inconsistenza "unionista" avrebbe svolto all'Aja solo un ruolo di freno nei confronti del federalismo coerente e sicuro dei suoi scopi. È quel che di fatto si è verificato. La maggior parte delle tesi difese dalla tendenza federalista – e che si trovano già formulate nel rapporto del Congresso di Montreux – furono accettate all'unanimità. Quanto all'azione del-

la tendenza unionista, essa consistette soprattutto nel ricordare incessantemente la necessaria prudenza e i probabili ostacoli; e ottenne che le formulazioni troppo precise – come quella di federazione – fossero diluite in generiche formule di auspicio che non impegnano a nulla ma che almeno lasciano la porta aperta. Grazie a queste esitazioni, confusioni e manovre sotterranee, il Congresso finì per accettare progressivamente un qualcosa di cui rifiutava con ostinazione il nome o l'etichetta, ma che alla fin fine altro non è se non il programma federalista. Le grandi istituzioni proposte da Montreux sono state adottate in linea di massima all'Aja: la Corte suprema, incaricata di sancire una Carta dei diritti della Persona; l'assemblea europea, rappresentanza delle forze vive delle nazioni e non già soltanto dei loro parlamenti; un comune organismo economico; un centro europeo della cultura. E la maggior parte dei principi generali posti al Congresso di Montreux sono stati ripresi, quasi alla lettera, nelle decisioni dell'Aja: non soltanto il parziale trasferimento delle sovranità nazionali a degli organismi comuni (che resta il punto capitale), ma altresì l'inserimento dell'Europa federata in una federazione mondiale, l'urgenza di realizzare una sintesi tra le aspirazioni personalistiche e le nuove necessità economiche, e infine l'associarsi dei sindacati allo sviluppo di questa economia.

* * *

Il successo dei federalisti all'Aja non è stato quello di un partito su un altro, giacché l'unionismo non è una dottrina, ma piuttosto una tappa normale nell'e-

voluzione degli spiriti verso un federalismo efficiente. Pochissimi tra delegati si dichiararono avversi alle nostre tesi. Ad alcuni, in realtà, faceva paura soltanto un federalismo "integrale", da far nascere affidandolo alle masse, che all'Aja non sarebbe stato il caso di proporre. Fra i delegati continentali l'opposizione verteva su meri aspetti quantitativi, si limitava a opporre la prudenza al dinamismo innovatore, un certo tenace scetticismo alla volontà di "travolgere" l'opinione pubblica e i governi. Un evidente desiderio di giungere a una conclusione, nato dalla generale consapevolezza della gravità della posta in gioco, avrebbe indubbiamente portato il Congresso assai più lontano, se non ci fossero stati gli inglesi.

Molti, prima dell'Aja, pensavano che lo scontro principale si sarebbe avuto fra laburisti e conservatori: segno che conoscevano ben poco gli inglesi. Dietro le divergenze per lo più verbali fra unionisti e federalisti, il solo conflitto profondo che divise il Congresso fu quello che oppose sordamente il fronte compatto degli insulari alle iniziative disperse (in senso tattico) dei continentali. L'opposizione può essere riassunta in uno scambio di battute, di cui ho preso nota durante i dibattiti della commissione politica:

On. Harold Macmillan: «Ricordatevi il proverbio: *Festina lente*»

Paul Reynaud: «Bizzarro consiglio da dare a chi sta annegando!»

Su un piano teorico e generale, i due punti di vista sono sostenibili all'infinito, e anche in pratica non è

detto che siano in contraddizione. Ma nella fattispecie dell'unione europea la posizione degli inglesi è equivoca e, nella situazione di urgenza in cui si trova l'Europa, può diventare fatale.

Ma il guaio è che tale condizione di urgenza non è sentita dalla maggioranza degli insulari (all'Aja i delegati inglesi ripetevano: «Se noi votiamo ciò che qui ci sembra giusto, *at home*, dove non vedono le cose nel nostro stesso modo, non saremo seguiti»). Le grandi qualità politiche di quel popolo sono sempre state la lentezza, la diffidenza nei confronti delle soluzioni di principio e la fiducia in formule e atteggiamenti imprecisi, utili per intese d'indole pratica. Non è certo, però, che tal metodo rimanga valido sul piano europeo; e su questo piano bisogna confessare che gli insulari sono dei novellini. La loro politica tradizionale è stata quella di impedire all'Europa di unificarsi sotto l'egida di una nazione minacciante. Il principio era giusto, ma i residui che gli inglesi ne conservano oggi non giocano certo in favore di quell'azione creatrice cui il Congresso doveva dar impulso. Perché l'Europa si faccia, occorre che gli inglesi accettino di pensare nell'ambito dell'Europa, e non più come suoi dirimpettai al di là della Manica, la quale, nella realtà del XX secolo, è divenuta un dettaglio geografico insignificante.

All'indomani del Congresso dell'Aja sentivo ripetere ovunque: «Per noi continentali è in gioco l'Europa; per gli inglesi innanzitutto l'impero, e l'unione dell'Europa potrebbe salvare l'impero a patto di non essere troppo questa cosa o quell'altra, di non essere troppo precisa, troppo continentale».

La diagnosi che ho fatto sembrerà dura e magari ingiusta a molti dei miei amici britannici, ma non so che farci: essa riassume l'opinione della stampa continentale all'indomani del Congresso dell'Aja. Sta agli inglesi, se se ne sentono toccati, correggerla.

Ah! Signori inglesi! Io ammiro la vostra bravura: voi non tirate mai per primi. Ma all'Aja era proprio questo che i popoli si aspettavano da noi tutti.

* * *

Ho citato poc'anzi Paul Reynaud. Già sapete che fu lui a provocare, durante il Congresso, ciò che si chiama "un colpo sensazionale", proponendo che fosse eletta entro sei mesi, con suffragio universale e in ragione di un deputato per ogni milione di abitanti, un'assemblea costituente europea. La mozione raccolse nove voti.

Su questo scacco molto c'è da dire.

Fra quelli che votarono contro il progetto Reynaud alcuni avevano delle buone ragioni, altri dei timori invece di vere e proprie ragioni, altri infine delle pessime ragioni.

Tra le pessime ragioni: «Questa è utopia o demagogia. In ogni caso è troppo presto. La grande massa non è pronta». Invece nulla è più urgente di un parlamento europeo. E la grande massa non si muoverà per l'Europa che il giorno delle elezioni europee. Fare appello alle masse non è demagogia, se lo si fa per salvarle e non per ingannarle. Quanto all'argomento dell'utopia, non vale la pena che se ne discuta: cosa sono venuti a fare all'Aja quelli che l'hanno sfoderato?

Tra i timori addotti al posto delle ragioni: «Se il progetto si realizza, addio sul serio alla sacrosanta sovranità dello Stato nazione; e noi vogliamo certamente limitarla, ma non fino a questo punto. Saremmo gettati nell'ignoto, nell'avventura. I popoli non ci seguiranno. I governi ci danno delle assicurazioni e questo progetto li irriterebbe. Infine, come illuminare l'opinione pubblica (in vista delle elezioni) nel breve lasso di tempo che ci viene proposto?»

Tra le buone ragioni: «Questo progetto, puramente quantitativo, sfavorisce le piccole nazioni; non tiene conto degli ostacoli esistenti nella Costituzione di molti paesi e creerebbe un'Europa unitaria, non una federazione».

E fu così che vedemmo tutte le tendenze accordarsi su un comune rifiuto. Mi sarei augurato un rifiuto ponderato, non questo sbandamento verso la prudenza, soprattutto da parte dei miei amici federalisti, giacché è chiaro che dall'Aja ci si aspettava precisamente, almeno sul continente, un appello di questo tipo. Il piano Reynaud non era eccellente, ma bisognava sostituirlo con uno migliore anziché scartarlo come una cosa sconveniente.

Gli inglesi fecero fronte contro l'idea, il resto del Congresso contro la fattispecie del progetto (agli inglesi, si sa, non va a genio che si “forzi la mano” ai governi: nelle tre Commissioni, assai prima del Congresso, essi insistevano perché si “rendesse omaggio” agli sforzi dei Cinque, o dei Sedici, o dell'Unesco, o perfino dell'Onu. La vera ragione è che essi sono soddisfatti del loro governo; la maggior parte dei continentali – a parte i piccoli paesi – hanno altre esperienze).

Il progetto Reynaud trionferà, se è vero che l'Europa deve essere fatta domani, e dal momento che tutto il mondo è d'accordo sul principio di un'assemblea europea. Ma è assai strano che nessuno si sia preoccupato di completarlo anziché di eliminarlo.

Come correggere il difetto (a mio avviso sostanziale) che esso comporta, e che è quello di un cieco numerismo? Applicando sul piano europeo il sistema della Svizzera e degli Stati Uniti: alla Camera nominata dai popoli corrisponda una camera nominata dagli Stati che salvaguardi il principio federalista delle qualità contro le quantità (dato che ogni paese, grande o piccolo, vi nominerebbe lo stesso numero di deputati).

* * *

Ho sottolineato le divergenze, le esitazioni, i conflitti, non certo nell'intento di esacerbarli ma al contrario per contribuire, per quel poco che posso, a sgombrare le prospettive della nostra azione. Il combattimento per l'Europa comprova la vitalità dell'Europa: i miei avversari sono dunque miei amici, giacché il principio per cui mi batto è quello dell'unione nella diversità, nella ricerca della quale, in pochissimi, ci siamo impegnati a tutto nostro rischio, e ci accadrà più di una volta di rompere una lancia contro lo scudo di un compagno. Così vuole la passione dell'Europa. Ma noi serviamo un ideale comune.

Noi vogliamo un'Europa né di destra, né di sinistra, né di centro, né soprattutto senza partiti; ma, al contrario, federalista. Noi non vogliamo un'Europa francese o inglese ma, al contrario, un'Europa "elvetizzata",

vale a dire non già senza nazioni, ma senza l'egemonia di alcuna nazione.

L'Europa è un dialogo, un perpetuo dibattito. Sol tanto a coloro che pretendessero di parlare da soli può essere assolutamente negata la libertà di parola e di propaganda, così come si sequestrano i gettoni al baro o il rasoio all'isterico. Bisogna che l'Europa rimanga quel luogo del mondo in cui il potere si armonizza con la sua opposizione: il problema della vera politica, eliminato dalle dittature incapaci di affrontarlo, è tutto qui.

Dove andrebbero a finire, altrimenti, i rischi della libertà, senza i quali la libertà non esiste?

Per un Centro europeo della cultura

Mi sembra che questo congresso, così come fin qui si è svolto, si distingua per una duplice originalità.

Prima di tutto, è nato da iniziative private, in piena indipendenza dai nostri governi. Parla in nome dei popoli dell'Europa – nulla di simile si era mai visto nella nostra storia – e intende proporre in loro nome ben altro che degli auspici, ma qualcosa che per noi europei, eredi dell'antica Roma, riveste un significato quasi maestoso: intende proporre, dico, delle istituzioni.

In secondo luogo, questo congresso si distingue da tutte le altre iniziative internazionali per un particolare: ha posto sullo stesso piano delle abituali commissioni (politica ed economica) una commissione della cultura. E anche ciò non si era mai visto.

Questo semplice fatto mi sembra degno di essere sottolineato con un'insistenza particolare.

Esso significa che i promotori di questo congresso hanno sentito la necessità di considerare la cultura non come un ornamento, una maschera più o meno elegante, o un pretesto per qualche frase elegante o pia, omaggio che il cinismo sedicentemente realista rende allo spirito sedicentemente astratto.

Coloro che vi hanno invitato a questo congresso hanno dunque sentito l'urgenza di chiarificare il si-

gnificato della grande speranza che essi ridestano lanciando il loro appello all'unione. Unirsi perché? E su quali basi? E per quale bene sinceramente desiderato da tutti gli uomini? La risposta più urgente, essi hanno pensato, va data in prima istanza allo spirito, alla cultura. Ed è per provare a rispondere a queste grandi, schiaccianti questioni, che tanti uomini fra i più eminenti nella vita culturale dell'Europa hanno dedicato da mesi, a spese della loro attività personale, la loro collaborazione, il loro tempo, la loro fattiva presenza.

Se l'hanno fatto, è perché a un certo punto si sono detti: «Noi siamo tutti, è vero, oberati di lavoro; abbiamo tutti la nostra opera da continuare. Ma per quanto potremo continuare se l'Europa non arriva a unirsi? Sarà mai possibile creare quest'unione se non ci mettiamo una buona volta a considerarla come un qualunque altro dei nostri affari più urgenti? E non ci è fornita, qui all'Aja, un'occasione unica per far valere i diritti dello spirito e per assumere in tutta umiltà i suoi pesanti doveri, per la difesa dell'uomo e delle sue libertà?»

Permettetemi di citarvi, fra cento, due risposte che furono provocate dalla mia lettera d'invito agli intellettuali di una dozzina di paesi dell'Europa perché entrassero a far parte della nostra commissione. La prima, di T. S. Eliot: «Ritengo che oggi sia dovere di ognuno fare tutto ciò che è possibile per sostenere un movimento di questo genere, anche qualora lo si consideri un tentativo disperato». E la seconda, di colui che presiede oggi la nostra commissione, Salvador de Madariaga: «Vi dedicherò volentieri un tempo che, in verità, mi manca».

Ebbene, il miracolo dello spirito non è appunto quello di creare con qualche magica operazione il tempo che manca, il senso che manca, la speranza e la visione che, senza di esso, mancano al mondo?

Non crediate che io non lo sappia: certi pensano che, per l'uomo della strada, le sole ragioni serie che abbiamo di volere un'unione dell'Europa appartengono a un ordine più mediocre, sono delle questioni di politica corrente o questioni economiche, considerate (a torto) come puramente materiali. E certi pensano che la nozione propriamente europea dell'uomo, della sua cultura, del suo senso della vita, sia qualcosa di secondario che si può rimandare a più tardi.

Se con questo materialismo, tanto dozzinale quanto ingenuo, si pretende che la sola cosa seria sia l'organizzazione economica del continente, io rispondo: in tal caso siamo pratici e lasciamoci colonizzare il più presto possibile. Un uomo di cui mi piace invocare l'ombra tutelare su questo Congresso, Paul Valéry, prevedeva il giorno in cui il segreto desiderio dell'Europa sarebbe stato quello di lasciarsi governare da una commissione di esperti americani.

Rapporto culturale

Preambolo

1) L'unione dell'Europa appare necessaria per la sicurezza di ciascuno dei nostri paesi, ma anche per la sua generale prosperità. Tuttavia quest'unione rimarrebbe utopistica se non esistesse, al di qua e al di là delle nostre attuali divisioni linguistiche, religiose e politiche, una ben viva unità europea; un comune sentimento cui sia possibile far appello fin d'adesso.

Il nostro primo contributo all'unione che vogliamo costituire dev'essere quello di risvegliare e di esprimere la coscienza di questa unità.

2) Qualunque sia il partito cui apparteniamo e qualunque sia la nostra patria, noi sentiamo che la presente crisi dell'Europa mette in gioco qualcosa di più profondo dei nostri sistemi economici e politici: una concezione dell'uomo e della libertà che è in definitiva il nostro vero bene comune. Solo su di essa potremo solidamente fondare la necessaria unione.

3) Tuttavia, in un'epoca in cui la demagogia sta adulterando il linguaggio a forza d'impuniti abusi,

rendendo ogni discorso ambiguo e ogni patto bisognoso di cauzioni, tentare di unirsi è vano se prima non si è restituito il senso comune alle parole chiave della discussione storica che mette in gioco la nostra stessa vita.

Per restituire il loro pieno significato e la loro forza alle parole libertà, uomo e diritti dell'uomo, non possiamo accontentarci di definirle nuovamente sulla carta. Questo sforzo, tuttavia necessario, non sarà sufficiente. Dev'essere immediatamente integrato da uno sforzo per prendere sul serio, in pratica, le nostre definizioni. Nostro secondo obiettivo sarà dunque di proporre la fondazione d'istituti adeguati a garantire l'effettivo esercizio dei diritti e dei doveri della persona umana, quali sono intesi dall'Occidente.

La concezione europea dell'uomo

- 4) Se è vero che i motivi immediati della nostra unione sono di ordine economico e politico, non è meno certo che l'unità dell'Europa è essenzialmente culturale, se prendiamo il termine nel suo significato più vasto.

La vera cultura non è un ornamento, un semplice lusso, né una somma di specialità che non toccano l'uomo della strada. Essa nasce da una consapevolezza di vita, da un perpetuo bisogno di approfondire il significato dell'esistenza, e di aumentare il potere dell'uomo sulle cose. È a lei che dobbiamo la grandezza dell'Europa. Dal punto di vista geogra-

fico, infatti, il continente europeo è soltanto una penisola dell'Asia. Se cionondimeno questa piccola porzione del pianeta è da più di duemila anni una fucina d'invenzioni di potenza senza pari irradiatesi su tutta la Terra, il merito va attribuito ai suoi abitanti e alla sua cultura.

- 5) La creazione, la trasmissione e l'elaborazione della cultura non sono mai state, in Europa, appannaggio di un'unica dottrina, di una nazione o di una casta scelta. Esse risultano, al contrario, da un dialogo permanente (molto spesso drammatico, tragico talvolta) fra un gran numero di realtà e di tendenze antagoniste che tutte hanno contribuito a fare l'Europa e a modellare l'idea europea dell'uomo: antichità e cristianesimo, Chiesa e Stato, cattolicesimo e protestantesimo, attaccamenti regionali e senso dell'universale, memoria e invenzione, rispetto della tradizione e passione del progresso, scienza e saggezza, germanesimo e latinità, individualismo e collettivismo, diritti e doveri, libertà e giustizia.

In questo contrasto, al quale ciascuno di noi più o meno coscientemente partecipa, ha sede il segreto del dinamismo occidentale e dell'inquietudine creatrice che spinge l'europeo a rimettere in discussione, di secolo in secolo, i suoi rapporti con Dio, col mondo, con lo Stato e la comunità.

Tutta la nostra storia sta a illustrare questo contrasto che si dibatte in ciascuno di noi. La nostra è la storia dei rischi della libertà che si fa strada fra gli scogli del disordine e della tirannia.

Non appena l'individuo, abusando dei suoi diritti e della sua libertà divenuta facile, cede alla tentazione dell'anarchia, si scatena, in nome della giustizia e dell'ordine sociale, una reazione collettivista; quest'ultima dà origine a regimi unitari (che oggi chiamiamo totalitari) contro i quali non tarda a insorgere, con rinnovata passione, il genio della diversità, vale a dire della libertà.

Se noi ora cerchiamo in quale concezione dell'uomo e del suo destino si fondi questa critica alterna dell'individualismo e del collettivismo riaffiorante in ogni periodo storico, vediamo configurarsi un certo ideale che ha trovato un nome soltanto nel XX secolo, ma che è sempre stato l'asse della nostra storia, la linea di marcia delle nostre rivoluzioni: è l'ideale della persona umana.

Questa concezione di origine cristiana, accettata e riassunta dall'umanesimo, è quella dell'uomo doppiamente responsabile nei confronti della sua vocazione e nei confronti della *polis*; al tempo stesso libero e solidale; libero e "impegnato" (e non soltanto libero o soltanto impegnato); luogo di una sintesi vivente, ma anche di un conflitto, fra esigenze egualmente valide ma praticamente antagoniste. Quest'uomo è fedele a se stesso in quanto accetta il dialogo e lo supera in rinnovate creazioni. Diventa infedele a se stesso e al genio creatore dell'Europa quando cede alla tentazione di sopprimere uno dei termini del conflitto, sia che tenti di chiudersi nel particolarismo (nazione, partito o ideologia), sia che pretenda d'imporlo a tutti in un modo uniforme e quindi tirannico.

Diversità e divisione delle nazioni e delle ideologie

- 6) Questa succinta descrizione dell'uomo europeo ci pone ora in grado di chiarificare qualcuno degli scottanti problemi posti dall'unione europea. In primissima istanza quello delle nazioni. La diversità delle nazioni, corrispondente al frazionamento geografico del continente, determinò per secoli l'originalità dell'Europa e la fecondità della sua cultura. Ma in conseguenza della collusione fra nazione e Stato, che fissava le stesse rigide frontiere a delle realtà culturali, linguistiche, economiche e amministrative che in realtà non hanno alcuna ragione di identificarsi e coincidere, questa naturale diversità è divenuta arbitraria divisione. Essa impoverisce i nostri scambi culturali; e rende ciascuna delle nostre patrie incapace di salvaguardare la sua autonomia politica e di assicurare la sua esistenza economica. Questo individualismo nazionale, che tende necessariamente all'autarchia, costituisce oggi il peggior pericolo per la vita reale delle nazioni. Nello stato di debolezza in cui le pone, fatalmente esso le abbandonerà all'unificazione forzata, sia per l'intervento di un impero dall'esterno, sia per l'usurpazione di un partito dall'interno. Ecco perché l'unione dell'Europa è divenuta la sola garanzia delle autonomie nazionali: la nostra diversità la salveremo unicamente sormontando le nostre divisioni.
- 7) Tale regola vale anche per le nostre dottrine, partiti e ideologie. Indispensabili quanto le nazioni alla vita della cultura e della libertà, queste diversità

tendono a loro volta a diventare delle divisioni mortali. Mentre le frontiere statali frazionano l'Europa verticalmente, le ideologie e i partiti la frazionano orizzontalmente; la loro pretesa a un diritto esclusivo nell'organizzazione del continente non è meno pericolosa e utopistica di quel che non sia "l'imperialismo" di una sola nazione. È perfettamente chiaro che né la destra, né la sinistra, né il centro sono oggi in grado di creare l'unione. Nessuno di questi partiti è quindi in grado, da solo, di salvare l'Europa né, di conseguenza, il proprio avvenire. Così come alle nazioni non restano possibilità di sopravvivere se non rinunciando tempestivamente al dogma tirannico della propria sovranità assoluta, anche ai partiti non restano possibilità di continuare la loro lotta se non limitandone l'ambizione, rinunciando a ogni visuale totalitaria e subordinando la loro tattica alla strategia generale di un'azione di salute pubblica europea.

La libertà e i diritti dell'uomo

- 8) Alcuni vorrebbero che l'azione da noi accennata fosse proclamata in nome della democrazia. Ma non esiste un vocabolo di cui la nostra epoca abbia fatto abuso più smaccato. Gli stessi tiranni vi si richiamano, a un punto tale che l'aggettivo "democratico" si trova rivendicato da quegli stessi che hanno fatto della dittatura un articolo di fede. Pretendere d'imporre all'Europa una concezione definitiva e uniforme della pratica democratica sa-

rebbe, d'altro canto, un attentato alle peculiarità nazionali. Tuttavia, giova ribadirlo, una profonda unità traspare dalle nostre diversità.

Al di là di tutte le controversie dottrinali, a noi basta constatare che, nell'Europa contemporanea per la schiacciante maggioranza dei cittadini la parola democrazia è associabile a qualsiasi regime (monarchico o repubblicano) che garantisca i diritti fondamentali della persona, che rispetti l'opposizione, che mantenga un clima tollerabile di libertà pubbliche e private. Queste libertà, e non delle etichette, preme ai popoli d'Europa che siano salvaguardate.

9) Per noi europei la libertà consiste nell'esercizio dei diritti fondamentali che ciascun uomo, in quanto uomo, possiede.

Lo Stato non può né darci né avocare a sé questi diritti, che gli sono anteriori e superiori; ma deve servirli e amministrarli.

Comunque si chiami il regime che questo o quel popolo d'Europa liberamente si dà, esso troverà il suo posto nell'Unione se rispetta i diritti umani che appartengono alla persona, come l'*habeas corpus*, il diritto di andare dove piaccia, il diritto di professare la religione che ci si è scelta.

10) Tutti gli Stati dell'Unione dovranno riconoscere ai cittadini e ai gruppi di cittadini il diritto dell'opposizione legale. Nella crisi attuale, tale diritto ci appare come la sola garanzia pratica delle libertà di associazione, di riunione, di espressione e di propaganda; esso implica la condanna del regime di par-

tito unico, del terrore, e in generale di ogni pressione esercitata dal governo sull'opinione pubblica e la vita politica.

Corte suprema

- 11) Da ultimo, la protezione dei diritti della persona che deve rimanere lo scopo principale dell'Unione, esige l'istituzione di una corte suprema, istanza superiore agli Stati e alla quale possano appellarsi i cittadini, i diversi gruppi e le minoranze.

A essa competerà di provvedere in generale, su tutto il territorio dell'Unione, all'applicazione di una Carta dei diritti e dei doveri della persona, integrata da una Carta dei diritti e dei doveri della nazione, dopo che entrambe siano state riconosciute da una solenne convenzione fra i membri dell'Unione.

Centro europeo della cultura

- 12) Gli organi giuridici, economici e politici che l'unione europea dovrà darsi, non potranno funzionare a vantaggio di persone, gruppi e nazioni se non saranno approvate e sostenute dall'opinione pubblica europea.

Quest'ultima dev'essere ormai dotata di regolari mezzi di espressione: dev'essere informata; dev'essere educata nelle nuove generazioni; dev'essere resa sempre più consapevole della profonda unità dell'Europa e della ricchezza delle sue diversità.

13) Per sviluppare fra le nostre diverse nazioni il senso della loro comune appartenenza all'Europa e del loro comune attaccamento alla libertà di pensiero, l'unione europea, nell'ambito della quale noi vogliamo lavorare, ha bisogno di organismi che diano una voce alla coscienza dell'Europa e dei popoli che le sono associati. Ma per questa precisa finalità gli istituti mondiali della cultura abbracciano uno spazio troppo vasto, mentre gli istituti nazionali si limitano a un dominio troppo ristretto. Dovrà dunque essere costituito un Centro europeo della cultura. Esso avrà come missione generale quella di garantire la messa in opera dei principi e degli ideali che abbiamo definito.

Costituito in completa indipendenza dai controlli governativi, questo organismo avrà come scopo immediato quello di studiare e di proporre ogni misura idonea a promuovere il sentimento dell'unità europea; di agire in tal senso sull'opinione pubblica, la stampa, il cinema e la radio, attraverso informazioni e raccomandazioni; di coordinare gli sforzi per creare un'unione delle università e dei membri dei corpi insegnanti; e infine di esercitare un vigilante controllo per restaurare l'uso appropriato di quelle parole-chiave senza delle quali nessun patto è possibile.

Inoltre, il Centro europeo offrirebbe un luogo d'incontro ai vessilliferi e ai creatori della cultura occidentale, affinché possano esaminare insieme le grandi questioni che assillano la vita dell'Europa, ed esprimersi sull'argomento per mezzo di appelli all'opinione pubblica.

Conclusione: l'universalismo europeo

14) Una volta resa più cosciente di se stessa, delle sue risorse infinitamente varie e del suo comune ideale, l'Europa potrà ritornare con nuova fiducia alla sua vocazione millenaria, che è vocazione di universalità, di irradiazione, ma al tempo stesso di accettazione degli apporti di ogni altra cultura.

È dunque nell'interesse dell'umanità intera che, nel pieno della crisi attuale, l'Europa conservi la missione di testimoniare per l'uomo, d'inventare quella sintesi fra libertà e giustizia che nella sua storia è maturata, e di creare le leggi e le istituzioni implicite nel suo ideale della persona.

È giunta l'ora di chiamare a raccolta, per questo nuovo ideale, tutti i popoli del continente – siano o no rappresentati in questo congresso – in una federazione che sarà il primo passo verso una federazione mondiale.

Risoluzione proposta al congresso dell'Europa,
il 9 maggio 1948, dalla commissione culturale

Considerando che l'unione europea ha cessato di essere un'utopia per diventare una necessità, ma che essa non può essere durevolmente fondata se non in un'unità già vitale;

considerando che questa profonda unità, nell'ambito stesso delle nostre diversità nazionali, dottrinali e religiose, è quella di un comune retaggio di civiltà cristiana, di valori spirituali e culturali, e di un comune attaccamento ai diritti fondamentali dell'uomo, segnatamente alla libertà di pensiero e di espressione;

considerando che gli sforzi per unificarci devono essere sostenuti e vivificati da un risveglio della coscienza europea, che quest'ultima dev'essere informata, stimolata, e dotata di mezzi d'espressione;

considerando che, per questa precisa finalità, le organizzazioni mondiali di cultura, come l'Unesco, abbracciano uno spazio troppo vasto mentre gli istituti nazionali si limitano a un dominio troppo ristretto, cosicché non esiste praticamente alcuna istituzione europea capace di svolgere i compiti più sopra definiti;

considerando che l'articolo II del Trattato di Bruxelles impegna i governi interessati a promuovere gli scambi culturali attraverso convenzioni reciproche o con ogni altro mezzo;

Il Congresso dell'Europa propone la creazione di un organismo permanente che avrebbe per compito precipuo quello di studiare la costituzione e gli attributi di un Centro europeo della Cultura. Costituito in completa indipendenza dai controlli governativi, quest'organismo avrebbe come mansione generale quella di dare una voce alla coscienza europea.

Il Centro europeo della Cultura avrebbe come compiti immediati:

1. Alimentare il sentimento della comunità europea a mezzo d'informazioni e d'iniziative, nell'ambito della stampa, del

- libro, del cinema e della radio, ma anche col fondare dei corsi scolastici, universitari e popolari;
2. Offrire un luogo d'incontro ai rappresentanti della cultura, affinché possano esprimere un punto di vista propriamente europeo sulle grandi questioni concernenti la vita del continente, attraverso appelli all'opinione pubblica e ai governi;
 3. Esercitare un'azione di vigilanza critica per assicurare o restaurare il giusto valore delle parole senza delle quali nessun patto resta possibile e di proclamare:
 - a) il diritto che ogni cittadino ha di conoscere gli avvenimenti attuali nella loro crudezza, indipendentemente dalle interpretazioni e dai commenti;
 - b) il dovere che incombe ai governanti di lasciare che ogni comunità dia soddisfazione a questo diritto, indipendentemente da ogni pressione di qualsivoglia natura;
 4. Favorire la libera circolazione delle idee, delle pubblicazioni e delle opere d'arte dall'uno all'altro paese;
 5. Facilitare la coordinazione delle ricerche sulla condizione dell'uomo europeo nel secolo XX, in particolare nel campo della pedagogia, della psicologia, della filosofia, della sociologia e del diritto;
 6. Appoggiare tutti gli sforzi tendenti alla federazione delle università europee, e alla garanzia della loro indipendenza nei confronti degli Stati e delle pressioni politiche; e favorire una stretta collaborazione fra i corpi insegnanti, segnatamente allo scopo di procedere a una revisione dei manuali di storia, nel senso in cui è già stata compiuta nei paesi scandinavi.

Inoltre il Congresso dell'Europa,
considerando che l'avvenire dell'Europa è affidato ai giovani;

considerando che la formazione fisica, intellettuale e morale dei giovani dipende soprattutto dalle madri e dagli educatori;

Auspica:

- A) che le donne e gli educatori siano chiamati a partecipare largamente a tutti i lavori di tutte le assemblee e centri di cultura;
- B) che sia creato un Centro europeo dell'infanzia e dell'adolescenza allo scopo di:
 - 1) coordinare gli sforzi comuni e studiare le misure idonee a risolvere, sul piano europeo, i problemi attuali (alimentazione dei bambini - formazione morale - ri-educazione della gioventù delinquente - recupero e reinserimento di vittime di guerra, orfani, bambini abbandonati, bambini apolidi);
 - 2) favorire gli scambi e l'ospitalità tra i giovani europei di ogni condizione sociale (studi, tirocini, viaggi d'istruzione).

Infine;

considerando che la difesa dei diritti dell'uomo è l'asse dei nostri sforzi verso un'Europa unita;

considerando che una Dichiarazione dei Diritti è insufficiente e che occorre conferirle un carattere giuridicamente obbligatorio, basandola su una Convenzione stipulata fra gli Stati membri e l'unione europea;

considerando che un'istituzione sovranazionale del tipo di una Corte suprema, intesa come organo di controllo giudiziario, è indispensabile alla garanzia dei diritti;

Il Congresso dell'Europa giudica:

che la Federazione europea implica l'esistenza di una Corte suprema, entità superiore agli Stati, alla quale possano appellarsi le persone e le collettività, e destinata ad assicurare la messa in opera della Dichiarazione dei Diritti.

Messaggio agli europei

L'Europa è minacciata, l'Europa è divisa, e la più grave minaccia viene dalle sue divisioni.

Impoverita, ingombra di barriere che impediscono alle sue ricchezze di circolare ma che non sono più in grado di proteggerla nell'eventualità di un conflitto, la nostra Europa disunita cammina verso la sua fine. Nessuno dei nostri paesi può pretendere, da solo, di difendere seriamente la propria indipendenza. Nessuno dei nostri paesi può risolvere, da solo, i problemi che l'economia moderna gli pone. In mancanza di un'opinione liberamente accordata, la nostra presente anarchia ci esporrà domani all'unificazione forzata, sia per intervento di un impero dall'esterno, sia per l'usurpazione di un partito all'interno.

È giunta l'ora di cominciare un'azione che sia proporzionata al pericolo.

Tutti insieme, domani potremo costruire insieme ai popoli d'oltremare associati ai nostri destini la più grande formazione politica e il più vasto insieme economico del nostro tempo. Mai la storia del mondo avrà conosciuto un così potente raggruppamento di uomini liberi. Mai la guerra, la paura e la miseria saranno stati messi in scacco da un più formidabile avversario.

Fra questo grande pericolo e questa grande speranza la vocazione dell'Europa trova una chiara definizione. È quella di unire i suoi popoli secondo il loro vero genio, che è quello della diversità, e tenendo presenti le condizioni del XX secolo, che sono quelle della comunità, al fine di aprire al mondo la via che esso cerca, la via delle libertà organizzate. È quella di richiamare in vita i suoi poteri d'invenzione per la difesa e per l'illustrazione dei diritti e dei doveri della persona umana, di cui, malgrado tutte le sue infedeltà, l'Europa rimane agli occhi del mondo il grande paradigma.

La conquista suprema dell'Europa si chiama la dignità dell'uomo, e la sua vera forza è nella libertà. Questa la posta finale della nostra lotta. È per salvare le nostre già acquisite libertà, ma anche per estenderne i benefici a tutti gli uomini, che noi vogliamo l'unione del nostro continente.

Su questa unione l'Europa gioca il suo destino e quello della pace del mondo.

Sia dunque noto a tutti che noi europei, radunati per dare una voce a tutti i popoli del continente, dichiariamo solennemente la nostra comune volontà nei cinque articoli seguenti, che riassumono le risoluzioni adottate dal nostro Congresso:

1. Noi vogliamo un'Europa unita, restituita in tutto il suo territorio alla libera circolazione degli uomini; delle idee e delle ricchezze.
2. Noi vogliamo una Carta dei diritti dell'uomo, che garantisca la libertà di pensiero, di associazione e di espressione, così come il libero esercizio di una opposizione politica.

3. Noi vogliamo un'assemblea europea, in cui siano rappresentate le forze vive di tutte le nostre nazioni.
4. E noi prendiamo lealmente l'impegno di appoggiare con tutti i nostri sforzi, in casa nostra e pubblicamente, nei nostri partiti, nelle nostre chiese, nei nostri ambienti professionali e sindacali, gli uomini e i governi che lavorano a quest'opera di pubblica salvezza, suprema garanzia della pace e di un grande avvenire, per questa generazione e per quelle che verranno.

Conclusione provvisoria

Perché anzitutto l'Europa?

Pare che l'idea di un governo mondiale sia finalmente arrivata a Parigi: era tempo! È almeno un triennio che quest'idea è nell'aria: ma ci sarebbe indubbiamente rimasta se alcuni scrittori non fossero volati in soccorso del "primo cittadino del mondo". In Francia le cose si svolgono così, ed è un gran bene: è molto europeo. Ecco dunque quest'idea divenuta attualissima.

Tutti si dichiarano per il Mondo e parlano in nome delle masse mondiali. Si può dire più di così? Noi stessi, quando parliamo della nostra piccola Europa, abbiamo l'aria di dire molto meno: corriamo quasi il rischio di fare la figura dei provinciali e dei nazionalisti retrogradi. E ci pare già di sentirci chiedere: perché l'Europa? Dal momento che ci siamo messi, perché non il mondo intero? Perché fermarci nel nostro slancio?

A proposito di questo slancio di masse coalizzate intorno all'appello di Garry Davis per il governo mondiale – di questo grande impulso, dico, in favore della pace – abbiamo naturalmente le nostre opinioni, e in particolare questa: che cioè occorre fornirgli una base d'applicazione (ed è inevitabile, quando si tenta di coordinare nella realtà uno slancio emotivo, che si

faccia sempre la parte del freno). Noi non siamo un'altra scuola; i nostri scopi finali sono i medesimi. Ma i vostri discorsi, Breton, Camus, Vercors, noi li prendiamo in parola. E vi proponiamo un metodo di lavoro, un movimento che è già un lavoro, e un obiettivo immediato che è quello di cominciare dall'Europa. Giacché noi pensiamo che il cammino verso la pace, verso il governo mondiale, passa per l'Europa, o non passerà affatto. Io credo di avere il diritto di parlare così, dato che all'indomani di Hiroshima sono stato uno dei primi a proclamare, in America e in Europa, che alla bomba non c'era che un solo antidoto: il governo mondiale.

Non intendo ritrattare una sola parola di quello che pubblicai allora; non un solo istante sono arretrato dalle mie posizioni: al contrario, sono convinto di aver fatto un gran passo avanti abbracciando la causa europea verso cui mi hanno spinto ragioni semplicissime ma di una logica cui, personalmente, non saprei davvero sottrarmi: ed ecco quali.

Un bel giorno, in faccia ai primi entusiasti dell'unione del pianeta attraverso l'unione dei popoli (e io ero con loro) è stata brutalmente calata la cortina di ferro. È cominciata la Guerra Fredda e la situazione si è allora, per così dire, chiarificata.

Due colossi, o tali almeno in apparenza, si osservano reciprocamente sopra le nostre teste. Dichiarano di non avere alcuna voglia di scontrarsi, proclamano al contrario il loro amore per la pace; soltanto che lo proclamano con una voce di volta in volta più burbera, di volta in volta più contegnosa e glaciale. E non possiamo fare a meno di pensare che se continuano

a garantirsi la pace su quel tono finiranno per venire alle mani.

Una sola potenza potrebbe separarli, trattenerli e costringerli al compromesso, e quindi alla pace: è l'Europa.

Ma l'Europa non è più una potenza perché l'Europa è divisa in venti nazioni delle quali neppure una, presa isolatamente, ha più la statura che occorre per parlare e farsi udire, nel mondo dominato dai due grandi imperi.

E non soltanto l'Europa non è più una potenza capace di esigere la pace, ma ciascuna delle nazioni che la compongono si vede minacciata di annessione politica o di colonizzazione economica da uno di quei due imperi che si contendono la Terra. Il fatto fondamentale, e che nessuno mi potrà mai negare, è il seguente: non c'è fra i nostri paesi uno solo che, isolato, possa illudersi di difendere seriamente la sua indipendenza; uno solo che possa risolvere, isolato, i problemi che l'economia moderna gli pone.

Le conclusioni che dobbiamo trarre da questo duplice fatto sono di una tragica semplicità. Se le cose continuano come vanno ora:

- 1) I vari paesi europei saranno uno dopo l'altro annessi o colonizzati;
- 2) La questione tedesca non sarà regolata, e fornirà quindi un pretesto permanente alla guerra fra Stati Uniti e Russia;
- 3) Niente potrà opporsi a questa guerra fra la Russia e l'America (una guerra da cui qualunque sia – se vi potrà essere – un vincitore, l'umanità intera uscirà vinta).

Tutto ciò è semplice come fare due più due; e ci porta a una guerra che sarà, sì, finalmente, l'ultima, perché non lascerà più popoli per farne una nuova. Ma tutto ciò ci conduce anche, con la forza dell'evidenza stessa, verso una sola e unica soluzione.

Se vogliamo salvare i nostri singoli paesi, questi paesi li dobbiamo unire.

Se vogliamo salvare la pace, o piuttosto "fare" la pace, è necessario che prima facciamo l'Europa, cioè la terza potenza che sarà in grado di esigere la pace, di "inventarla" per gli altri due.

E se mi si dice che l'Europa, anche unita, sarebbe ancora troppo piccola per tenere in riga i Due Grandi, vi ricorderò una cifra di cui siamo soliti dimenticarci.

La popolazione dell'Europa occidentale (a ovest quindi della cortina di ferro) è di circa trecento milioni, vale a dire due volte più dell'America e altrettanto che la Russia e tutti i suoi satelliti riuniti. Se questi trecento milioni di abitanti facessero blocco, sia dichiarandosi neutrali, sia minacciando di portare tutto il loro peso da una sola parte, sarebbero in grado di agire, di far riflettere l'aggressore e di salvare la pace del mondo.

L'Europa non è un'ideologia

Resta ancora da trovare il metodo, i mezzi per un'azione immediata. Su questo punto le cose cessano di essere semplici, perché l'Europa è la realtà più complessa della Terra e si tratta appunto di farne un'unità che possa pesare sul piano politico. Il che "solleva", come si suol dire, qualche difficoltà.

Ci si può domandare: cos'è quest'unità europea? È culturale? O politica? O economica? Tre bei soggetti per articoli, e anche per tesi di laurea, ma noi ci stiamo occupando della pace, che bisogna salvare senza indugio. Ci viene ripetuto in tono solenne che l'Europa è Pascal e Goethe, è Dante e Shakespeare, è Paul Valéry ecc. Certamente. Ma ahimè, l'Europa reale non è soltanto una società di spiriti. È pure i personaggi di Courteline e quelli di Bourget e quelli di Kafka, ed è pure quei contadini storditi dalla politica che vengono dai villaggi, quelli che ci hanno descritto i nostri amici italiani Ignazio Silone e Carlo Levi; è pure tutti quelli che non sono mai stati gli eroi di alcun romanzo, che di quel che accade nel mondo non ne sanno più di tanto; quelli che credono – e ne conosco parecchi – che i provvedimenti economici consistano semplicemente nel risparmiare e che il comunismo consista nel metter tutto in comune, nella carità generale. È con tutti questi uomini (e per essi, loro malgrado) che dobbiamo fare l'Europa.

Ma allora i maligni ci diranno: tutti costoro cosa volete che abbiano in comune? Che razza di unità pretendete di trovare fra quella gente? Ebbene, è molto semplice: tutta quella gente condivide la stessa sorte, la sorte dell'Europa; per cui dico che, se lasceremo le cose come sono, verranno tutti, a turno, occupati, colonizzati, atomizzati. E poi – volete qualcosa di più semplice? – tutta quella gente ha in comune il disugusto e l'immenso terrore della guerra, e noi vogliamo per loro e con loro fare la pace. Ecco qual è l'unico serio problema, l'unica difficoltà che ci teniamo a veder "sollevata", beninteso per superarla.

Ma questa unità di destino non ha mai comportato per l'Europa, nemmeno al colmo del Medioevo, l'uniformità delle sue dottrine e cioè l'immobilità.

Il tiro più mancino che potremmo fare agli impazienti che sognano di unificare il genere umano in quindici giorni sarebbe quello di costringerli a partecipare attivamente a uno di quei congressi in cui si elabora la nostra federazione europea; giacché è proprio quando ci accingiamo a unirli che scopriamo fino a che punto gli europei s'irrigidiscano nelle loro differenze, e nelle loro opposizioni stesse trovano, forse, la loro consistenza; ma ripeto che è soltanto nell'azione impegnata a superarle che arriviamo a conoscere davvero tali differenze, misurandone il loro reale valore.

In America, evidentemente, tutto è più semplice: là c'è una lingua, una nazione, una dottrina dominante, un partito al potere e un'opposizione, un solo tipo di drugstore e una morale corrente, la cui idea fondamentale è appunto quella di evitare i quotidiani conflitti anziché affrontarli. In Russia è ancora più semplice: una testa sola, un partito, una polizia, e niente opposizione autorizzata in alcun campo. Ma in Europa! Qualche dozzina di nazioni con le loro tradizioni, quasi altrettante lingue, cinque o sei grandi culture, innumerevoli morali contraddittorie, e non so quanti partiti politici, metodi e scuole che si scagliano anatemi, e non so quante dottrine economiche più polemiche che razionali. E questo sarebbe ancora niente; l'Europa è il risultato delle combinazioni e delle mutazioni di una lunga serie di essenziali antagonismi: Nord e Mezzogiorno, sinistra e destra, in-

sulari e continentali, cattolici e protestanti, credenti e atei, tradizione e progresso, individuo e collettività, ordine a qualunque prezzo e giustizia soprattutto, regionalismo e universalismo, libertà e "impegno", e mille altri contrasti in tutti i campi, mille altre coppie di antitesi nelle più diverse combinazioni (per non parlare di certe convivenze a tre); e nessuno di questi elementi sarebbe capace di vivere senza gli altri, nessuno può pretendere il predominio. «Che covo di vipere!» dicono gli americani; ma non dovrebbero dimenticare che tanto la ricchezza dell'Europa quanto le sue miserie, tanto la sua grandezza quanto le sue bassezze – in una parola: il suo incomparabile dinamismo – sono nati appunto da queste tensioni, da questi dialoghi, da questa inesausta polemica. Qui sta l'origine di quella inquietudine creatrice che ci distingue dai russi e dagli americani e ancor più dagli asiatici; di tanti dilemmi ingigantiti per gusto, che se spesso altro sbocco non hanno che la violenza, non di rado sono stimolo a invenzioni e scoperte; e infine di quella possibilità di scelta e di rischio che è la prima condizione di ciò che l'europeo chiama libertà.

Ecco perché sarebbe criminoso, se non fosse anzitutto impossibile, far dipendere l'unità del continente da una preliminare pianificazione intellettuale o politica; dall'unificazione dei costumi e delle dottrine o dal trionfo di una sola ideologia.

È anzitutto impossibile, chiunque può sincerarsene: né la sinistra né la destra, per fare un esempio, hanno oggi la minima speranza di convincere il loro avversario o di eliminarlo in modo definitivo. Se vi riuscissero, provvisoriamente e con la forza, rimarrebbero un

altro migliaio di avversari da debellare, e supponendo che alla fine vi riescano, mettendo insieme tutti i mezzi conosciuti di “semplificazione” del genere umano, dal pentothal al plutonio e non escludendo l’NKVD, il risultato non sarebbe più l’Europa ma per l’appunto quella “piccola propaggine dell’Asia” a cui è ridicibile l’Europa senza il suo genio.

Non sarà dunque un’ideologia a fare l’Europa, dato che il problema è proprio quello di farla senza cominciare con lo snaturarla.

Un metodo europeo per eccellenza

Ma in sostituzione di un’ideologia, esiste un metodo politico che ci sembra destinato a farci superare la crisi europea: è il metodo federalista.

Federare, in effetti, non vuol dire unificare, ma legare con un patto degli elementi diversi che tali devono rimanere. La coppia umana legata dal matrimonio risponde a questa definizione e simbolicamente la illustra. Un punto va assolutamente compreso e soprattutto sentito, ed è questo: in tutti i campi chi dice federalismo dice sempre contemporaneamente due cose, pensa contemporaneamente due cose in apparenza contrarie ma egualmente valide, e non si tratta di subordinare l’una all’altra ma, al contrario, di mantenerle “in tensione” di comporle in un vivo equilibrio. Lo stesso vale nel campo politico: autonomia e solidarietà, oppure: libertà locali e potere centrale limitato; nel campo economico: liberismo e dirigismo, oppure: rischio e previdenza.

Ovunque e in tutti i campi la formula è la medesima, si tratti di contratti privati o di politica generale, di economia o di estetica, il problema rimane sempre quello di evitare al tempo stesso lo sterile isolamento e la costretta uniformità, l'anarchia e la tirannide, o se volete il disordine e il falso ordine. E dovunque il motto è il medesimo: unione nella diversità, ovvero l'antitesi esatta della formula totalitaria, che è la riduzione forzata all'uniformità. Questa la dialettica federalista, semplice nel suo principio come il buon senso stesso, ma di fatto costantemente travisata dalla maggior parte dei moderni fabbricatori di Stati o di costituzioni (eccezion fatta per gli svizzeri). Ma come non vedere che questa dialettica si enuncia in termini perfettamente adatti a definire l'essenza dell'Europa? Come non vedere che le minacce che in ogni tempo pesarono sul destino del continente – da una parte la dispersione anarchica delle nazioni e dall'altra la loro centralizzazione sotto l'egida di un imperialismo o di un partito – sono gli stessi pericoli di deviazione insiti in ogni azione federalista? Come non vedere infine che la vitalità europea nasce appunto dal conflitto creatore fra le nostre infinite diversità e che la nostra unità, nostro malgrado, è il conflitto permanente, la molla della vita federale?

Insistere è superfluo: il metodo federalista è il solo idoneo, per la sua natura, i suoi fini e il suo movimento interno, alle nostre realtà europee. Fare del federalismo significa dunque fare l'Europa e quindi, in pratica, fabbricare il piedistallo della pace.

Contro la statizzazione della nazione

Restano da precisare i posti di combattimento che un tale atteggiamento ci assegna. Senza dubbio noi vogliamo fare l'Europa insieme a tutto il mondo, cioè insieme a tutti i partiti che la accettino, insieme a tutte le nazioni che abbiano la libertà di accettarla, insieme a tutte le religioni o irreligioni, e a tutte le classi; mentre i nostri avversari non sono su questo piano.

Ma preconizzando il federalismo in tutte le sfere della società, prima in seno alle masse partendo dall'iniziativa dei singoli, poi su scala nazionale, quindi sul piano europeo e finalmente su quello mondiale, sappiamo bene di urtare contro una certa forma mentis nazionalista e razionalista al tempo stesso (per dirla in una parola: giacobina) o addirittura totalitaria, che esiste senza rendersene conto. E questo sarebbe ancora niente. Sappiamo che la nostra azione deve sfociare in una trasformazione profonda del mondo attuale, poiché essa – proprio per la sua natura e per la natura degli ostacoli che trova schierati lungo la sua strada verso l'Europa federata e verso la pace – mira integralmente alla distruzione del moderno Leviatano descritto da Thomas Hobbes e che Nietzsche chiamò un giorno «il più gelido di tutti i gelidi mostri»: lo Stato nazione, causa e prodotto di tutte le nostre guerre.

Su questo punto saremo a nostra volta irriducibili. Noi non pretendiamo neppure per un istante di distruggere le nazioni, di sopprimere tutte le differenze tra la Francia, per esempio, e la Germania, né di contestare che ai nostri paesi occorranò delle amministrazioni largamente autonome. Quel che vogliamo

sopprimere è la statizzazione della nazione stessa; è la confisca delle sue forze vive da parte della macchina imbecille dello Stato, è infine il dogma e la prassi delle sovranità nazionali assolute.

Ed è per questo che noi domandiamo e prepariamo, come primo punto del nostro programma, l'istituzione di una Corte suprema europea, cioè di un potere superiore agli Stati. Tale Corte suprema dev'essere la custode di una Carta dei diritti della persona. E a questo tribunale potranno appellarsi, contro i poteri statali, le minoranze oppresse e, dico di più, i semplici cittadini. In tal modo sarà salvaguardato il diritto che garantisce le libertà europee, il diritto di opposizione legale contro lo Stato. Se non si ha questo diritto, parlare di democrazia vuol dire perdersi in chiacchiere o usare il linguaggio della dittatura: si vedano le democrazie cosiddette popolari.

Verso l'assemblea europea

Le opinioni che sto qui esponendovi sono garantite da un'azione che si svolge da due anni in Europa, e che sta per realizzarsi in alcuni risultati concreti. Inizialmente il metodo federalista ha fatto le sue prove fra noi militanti. L'unione si è corroborata nel rispetto più assoluto delle vocazioni originali e dei temperamenti politici e religiosi. Le diverse associazioni che si erano temporaneamente legate per convocare il Congresso dell'Aja hanno costituito un organismo permanente, sotto l'unica e semplice etichetta di Movimento Europeo. Consigli nazionali sono stati ovunque fondati; un consiglio

internazionale, formato dai loro delegati, deve dirigere l'azione comune sul piano europeo. Il solo nome dei quattro presidenti: Churchill, Spaak, Blum, De Gasperi, testimonia l'ampiezza di un raggruppamento politico senza precedenti nella storia dell'Europa.

Quanto all'azione propriamente detta, essa polarizza il suo sforzo principale su un obiettivo ben determinato. Il 18 agosto 1948, un Memorandum sull'assemblea europea (così come la prevedeva il Congresso dell'Aja) fu sottoposto a tutti i governi democratici del continente.

Era firmato dalle diverse organizzazioni che costituivano il Movimento Europeo. Quel progetto fu accettato senza riserve dai governi francese e belga, che lo misero all'ordine del giorno della conferenza dei cinque paesi firmatari del Patto di Bruxelles.

Una commissione speciale, creata il 26 ottobre dai cinque governi, fu incaricata di studiare la nostra proposta. Il 28 gennaio 1949 essa decise l'istituzione di un Consiglio interministeriale e di un "corpo consultivo le cui riunioni verranno pubblicate". Così, almeno il principio della nostra assemblea era ammesso. Questa assemblea noi la vogliamo eletta dai parlamenti e dalle "forze vive" di ciascun paese (sindacati, università, associazioni religiose, movimenti giovanili, ecc.). Nella nostra idea, essa avrebbe per principale missione quella di proporre la creazione di una Corte suprema e di mettere a punto, per sottoporla in seguito ai parlamenti e al suffragio universale, una Costituzione federale dell'Europa e dei popoli a lei associati. Ripeto che, per ora, solo il principio di un "corpo consultivo" è stato ammesso: ma significa già molto. Siamo però lontani

dal cantare vittoria: la nostra vera lotta è appena all'inizio. Ora che ci avviciniamo ai primi risultati concreti i rischi si fanno a ogni passo più gravi, ed è normalissimo: a ogni istante possiamo aspettarci una sterzata verso le più imprevedibili alleanze di Stati sovrani presi dal panico, o di stati maggiori peraltro senza soldati; verso le più imprevedibili dichiarazioni (non ridete!) di sicurezza collettiva; verso chissà mai quali coalizioni messe assieme sulla carta, che avrebbero la balorda pretesa di provocare uno dei Due Grandi senza creare nel contempo la forza necessaria a sventarne l'aggressione. Questo è dunque, per noi, il momento di essere forti nei Consigli europei: di trascinare un'opinione pubblica attiva dietro alle nostre avanguardie federaliste e di imprimere un grande slancio alla nostra propaganda popolare, o meglio, all'illuminazione delle masse.

A voi

C'è una frase che vorrei proprio non sentir più pronunciare, dopo averla letta in un centinaio di verbali delle nostre riunioni, ed è questa: «Noi non possiamo che augurare buona fortuna ai coraggiosi pionieri del federalismo».

È come se ci dicessero: «Andate, fatevi ammazzare, noi seguiremo da lontano i vostri sforzi, e resta inteso che se per un miracolo vincerete vi raggiungeremo, ci saremo tutti».

Ci sono quelli che ci battono le mani, come quei soldati di non ricordo quale paese che vedendo l'ufficiale uscire dalla trincea e lanciarsi per primo all'at-

tacco gridavano: «Bravo! Bravo!» e restavano nel loro buco.

Ci sono quelli che ci dicono: «Noi non storciamo il naso di fronte al vostro movimento, però restiamo in disparte: correte un pericolo troppo grosso di venir “ingannati” dalle forze imperialiste».

Per finire, si può leggere nella rivista «Esprit» questa frase mirabile: «Esercitare un ferreo controllo [nei confronti del movimento federalista] non significa essere assenti, significa essere presenti due volte». Grazie, signori, una sola volta ci basterebbe. Ma ragioniamo seriamente. Quando, nei nostri Congressi, si tratta di votare contro uno di quegli “inganni” che a giusto titolo vengono denunciati dall'esterno, da persone che li conoscono assai meno di noi (che ci battiamo quotidianamente contro di essi), questi controllori di ferro non ci sono. Quando la battaglia si fa seria, questi signori non sono presenti due volte, ma del tutto assenti.

Ci sono quelli che ci rimproverano alcune delle nostre alleanze tattiche. Costoro vogliono sì fare l'Europa, vogliono sì fare la pace, ma a una condizione: che Churchill non ci debba entrare. «Se c'entra, noi piantiamo tutto, scoppi la bomba atomica e perisca pure il mondo! Tutto ciò ci fa meno paura di Churchill». Queste scialbe comparse recitano la loro lezione di oggi. Hanno, in realtà, dimenticato quella di ieri; hanno dimenticato che lo stesso Stalin si è servito di Churchill per battere Hitler. È un episodio che essi non amano ricordare nei loro ambienti, ma io lo ricordo; e aggiungerò, senza alzare la voce, che nei nostri rapporti con Churchill noi siamo liberi sotto tutti

gli aspetti, mentre essi non possono dire altrettanto per i loro rapporti con un certo partito totalitario.

Ci sono quelli infine che ci dicono, non senza ragione: «Noi siamo saturi di discorsi! È di gesti che abbiamo bisogno: uscite con un orso al guinzaglio per galvanizzare la plebe nelle piazze, stracciate il vostro passaporto, e noi vi daremo la nostra firma» (ma, beninteso, senza stracciar niente). Quel che ci occorre, dicono, sono dei veri apostoli! «Ne avete?».

Con questa specie di persone c'è da tribolare. Io dico loro: «Se avete bisogno di apostoli, se proprio non potete farne a meno, perché non diventate voi i primi?».

Diogene commetteva un gran torto quando andava a cercare l'uomo alla luce della lanterna; avrebbe fatto meglio a diventarlo lui stesso: era il modo più sicuro per trovarne uno.

Una battaglia per l'Europa sta per scatenarsi. Siamo stati noi federalisti a provocarla, invitando governi e parlamenti a convocare un'assemblea europea. È in questo momento, o forse mai più, che al federalismo e alla pace si offre una possibilità di successo.

Se volete la pace, dovete volere i suoi strumenti: e fra tutti il più sicuro è quello dell'Europa unita. Se volete l'Europa dovete volere il federalismo; se volete rimanere liberi, il rischio dovete correrlo oggi. Dipende da noi europei battere la guerra in velocità. Dipende da noi che sia prossimo il giorno in cui le voci armonizzate dell'Europa, proclamanti la loro federazione, potranno, nel grande concerto, farsi sentire dal mondo intero come un baluardo di speranza.

Ultimi volumi pubblicati

DNA

- 1 John Kenneth Galbraith, *La società opulenta*
- 2 Michael Young, *L'avvento della meritocrazia*
- 3 Richard J. Neutra, *Progettare per sopravvivere*
- 4 Jacob Bronowski, *Un senso del futuro*
- 5 Lewis Mumford, *In nome della ragione*
- 6 Hermann Keyserling, *Presagi di un mondo nuovo*
- 7 Jacob Bronowski, *L'identità dell'uomo*
- 8 Franco Ferrarotti, *Dialogare o perire*
- 9 Simone Weil, *La prima radice*
- 10 Alessandro Passerin d'Entrèves, *Obbedienza e resistenza*
- 11 Walter Lippmann, *Il grande vuoto*
- 12 Denis De Rougemont, *Vita o morte dell'Europa*

HUMANA CIVILITAS

- 1 Adriano Olivetti, *Ai Lavoratori*
presentazione di Luciano Gallino
- 2 Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti*
presentazione di Stefano Rodotà
- 3 Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità*
presentazione di Salvatore Settis
- 4 Adriano Olivetti, *Le fabbriche di bene*
presentazione di Gustavo Zagrebelsky
- 5 Adriano Olivetti, *Noi sogniamo il silenzio*
presentazione di Vittorio Gregotti

HUMANA CIVILITAS *nuova serie*

- 1 Franco Basaglia, *Se l'impossibile diventa possibile*
- 2 Aldo Moro, *Il fine è l'uomo*
- 3 Enrico Mattei, *Il complesso di inferiorità*
- 4 Ludovico Quaroni, *I volti della città*
- 5 Nilde Iotti, *La tecnica della libertà*
- 6 Tiziano Terzani, *Il pensiero irriducibile*
- 7 Ignazio Silone, *Il dio che è fallito*
- 8 Vittorio De Sica, *La poetica della verità*
- 9 Giacomo Matteotti, *La lotta semplice*

OLIVETTIANA

- 1 Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*
a cura di Alberto Saibene
- 2 Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*
a cura di Davide Cadeddu
- 3 Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*
a cura di Alberto Saibene
- 4 Adriano Olivetti, *Dall'America: lettere ai familiari*

VIA JERVIS

- 1 Giuseppe Berta, *Le idee al potere*
- 2 Franco Ferrarotti, Giuliana Gemelli, *Un imprenditore di idee*
- 3 Giancarlo Liviano D'Arcangelo, *Il Gigante trasparente*
- 4 Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*
- 5 Giancarlo Lunati, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*
- 6 Geno Pampaloni, *Poesia, politica e fiori*
- 7 Camillo Olivetti, *Tre scritti sulla fabbrica,
la formazione e la solidarietà*
- 8 Federico Bilò, Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti*
a cura di Francesca Limana
- 9 Movimento Comunità, *Statuto e Dichiarazione politica*
- 10 Giuseppe Lupo, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*
- 11 Davide Cadeddu, *Humana Civilitas. Profilo intellettuale
di Adriano Olivetti*
- 12 AA.VV., *Per un'economia più umana.
Adriano Olivetti e Jacques Maritain*
- 13 Alberto Saibene, *L'Italia di Adriano Olivetti*
- 14 Elena Tinacci, *Mia memore et devota gratitudine.
Carlo Scarpa e Olivetti, 1956-1978*
- 15 Carlo Olmo, *Urbanistica e società civile*
- 16 Francesco Paolo Francione, *La voce di Matera. Storie da La
Martella*
- 17 Renzo Zorzi, *Gli artisti di Olivetti. Il dovere della bellezza*
- 18 Furio Colombo, Maria Pace Ottieri, *Il tempo di Adriano Olivetti*
- 19 Giuseppe Iglieri, *Storia del Movimento Comunità*
- 20 Guido Piovene, *Ivrea*

FUORI COLLANA

- 1 Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*
- 2 Pier Giorgio Perotto, *PI01. Quando l'Italia inventò il personal computer*
- 3 *Sottsass Olivetti Synthesis. Sistema 45*
a cura di E. Morteo, A. Saibene, M. Meneguzzo, M. Carboni
- 4 Marco Peroni, *Ivrea. Guida alla città di Adriano Olivetti*
- 5 Laura Curino, Gabriele Vacis, *Camillo Olivetti. Alle radici di un sogno* (libro + dvd)
- 6 Adriano Olivetti, *Discorsi per il Natale*
- 7 Angela Ricci, *Il segreto della fabbrica*
- 8 AA.VV., *Intelligenza artificiale e lavoro*
- 8 Giuseppe Rao, *La tristizia degli uomini e dei tempi*

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020
per Edizioni di Comunità Srl
da Grafiche VD s.r.l., Città di Castello (PG)

Questo libro è stato stampato su carte certificate FSC®
di pura cellulosa ecologica E.C.F., completamente
biodegradabili e riciclabili.

